





*Wolfgang Bühne*

*E se Dio  
ci fosse  
davvero...*

Titolo originale dell'opera:

Wolfgang Bühne: Wenn Gott wirklich wäre...

© All rights reserved.

Edizione italiana:

Wolfgang Bühne: E se Dio ci fosse davvero...

Edizioni CLC · via Ricasoli, 97/R · 50122 Firenze, Italia

[www.clcitaly.com](http://www.clcitaly.com)

1. Auflage 2012

© CLV · Christliche Literatur-Verbreitung

Postfach 11 01 35 · 33661 Bielefeld, Germania

Internet: [www.clv.de](http://www.clv.de)

Tutti i diritti riservati.

Copertina: OTTENDESIGN.de, Gummersbach, Germania

Impaginazione: CLV

Stampa e rilegatura: CPI – Ebner & Spiegel, Ulm, Germania

Diffusione:

Centro Distribuzione CLC

C.da Vazzano, Complesso Motta

95040 Motta S. Anastasia (CT), Italia

Tel. (095) 7 13 19 74 · [www.clcitaly.com](http://www.clcitaly.com)

ISBN 978-3-89397-100-8 (CLV, Germania)

ISBN 978-88-7900-013-0 (CLC, Italia)

## **Indice**

Quale sarebbe per te la peggior disgrazia?	7
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora la nostra vita è più di una danza intorno al vitello d'oro.	10
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora il peccato è più grave di quel che pensiamo.	25
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora la croce è più che semplice bigiotteria.	36
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora la «grazia» non è simile a un articolo offerto sottocosto dalla chiesa.	52
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora dire che la religione è «l'oppio dei popoli» è un tragico errore.	70
<b>E se Dio ci fosse davvero...</b> ... allora dovremmo fare le cose come Lui esige!	83



## ***Quale sarebbe per te la peggior disgrazia?***

Un cancro? Un disastro finanziario? La perdita del lavoro? Dover trascorrere il resto della vita su una sedia a rotelle? La discesa della tua squadra del cuore in una serie inferiore?

Spontaneamente, che cosa risponderesti se, un giornalista del TG1 ti rivolgesse questa domanda?

Recentemente, il figlio di un celebre editore dovette rispondere a questo quesito per una rivista di grande tiratura. Alle domande circa i suoi passatempo, i suoi punti forti e le sue debolezze, aveva risposto con umorismo, ingegno e a volte con un po' di sarcasmo.

La sua risposta alla domanda sulla peggior disgrazia che immaginava potesse mai accadergli nella vita fu inaspettata, breve e sconcertante:

«Che Dio esista davvero.»

Evidentemente, quest'uomo è ben cosciente del fatto che se Dio esiste realmente, alla fine gli chiederà conto della sua vita; e la sua vita fino a quel momento era stata un tragico disastro senza rimedio e dagli sviluppi sbagliati.

Questo perché, il fatto dell'esistenza di Dio ha spesso conseguenze rivoluzionarie per quanto riguarda il nostro modo di valutare le cose. Poiché la velocità con cui si deteriora la fascia dell'ozono o chi occupa la

prima posizione nella classifica mondiale del tennis o i risultati del tal partito politico alle prossime elezioni passeranno subito in secondo piano e cesseranno di rivestire così capitale importanza.

Soren Kierkegaard, questo geniale pensatore poeta danese, con crudo realismo ha espresso così questo problema:

*«Si vive solo una volta; se quando viene la morte, hai ben vissuto la tua vita, cioè, se l'hai usata tenendo conto dell'eternità, allora, sia lodato Dio; se però non hai fatto così, non potrai più porre rimedio alla situazione per il resto dell'eternità – si vive una volta sola.»*

Io non credo nella reincarnazione come gli induisti o gli esoterici. L'idea di avere davanti un'altra vita dopo di questa – nel peggiore dei casi sotto forma di scarafaggio, come mi raccontava di recente una donna indiana – non mi entusiasma e non mi convince.

Credo che sia più degno di fiducia ciò che insegna la Bibbia, vale a dire, che ogni essere umano dispone soltanto di una vita, della quale, dopo la sua morte, dovrà rendere conto davanti a Dio. Però questa convinzione non mi infonde orrore. Non è forse vero che la vita non ha senso finché non riceve un punto di riferimento oltre la limitatezza umana?

Mi piacerebbe approfondire insieme alcune questioni importanti della vita e riflettere sulla possibilità dell'esistenza di Dio. Desidero anche considerare se la realtà dell'esistenza di Dio debba per forza suscitare solo costernazione, o invece implica risposte ragione-

voli e liberatorie per i quesiti più profondi della nostra vita.

Quando Copernico e Galileo, parecchi secoli fa, pubblicarono la loro scoperta rivoluzionaria che, il fulcro, intorno a cui tutto ruotava non era la terra bensì il sole, ciò al principio provocò una tale indignazione che Galileo Galilei, quale figlio fedele della sua chiesa, abiurò dal suo «errore», per non essere giustiziato.

Eppure, aveva ragione!

Quando finalmente la verità trionfò, questa scoperta fondamentale, non apportò forse almeno un po' più di ordine e ragione al nostro modo di concepire le scienze naturali?

*E se Dio ci fosse davvero...*

**... allora la nostra vita è più di una danza intorno al vitello d'oro.**

Perché vivo? Da dove vengo e dove vado? Mi restano ancora molte vite da vivere, o soltanto una? Esistono risposte attendibili? Chi ci vede chiaro?

E' di capitale importanza interrogarci sul senso e sullo scopo della nostra vita – perché ne abbiamo una sola!

Molte cose si possono ripetere nella vita. Nella maggior parte dei casi, quando non si supera un esame, c'è la possibilità di ripresentarsi una seconda volta.

La nostra vita però, non è come una traccia sonora che si può cancellare quando la prima registrazione viene male, bensì è simile a una clessidra, la cui sabbia scorre lenta e silenziosa, ma senza alcuna possibilità di trattenerla; la nostra vita si può paragonare anche a una candela accesa che si va poco alla volta consumando finché anche l'ultimo lucignolo non si sia spento.

Molti di coloro che si trovano in carcere sono soliti tracciare una serie di lineette con cui segnano ogni giorno già trascorso, vedendo così avvicinarsi il momento in cui saranno in libertà.

Pensandoci bene, non sarebbe una cattiva idea se ognuno di noi facesse altrettanto con la propria esi-

stenza; chissà, forse allora saremmo più coscienti del fatto che ogni giorno della nostra vita è unico e importante. Arriverà, una volta o l'altra – è cosa inevitabile e irrimediabile – anche per noi l'ultimo giorno da vivere. In quel momento la domanda se la nostra vita passata ha avuto un senso e, se ha raggiunto il suo scopo, riceverà una chiara risposta.

In fondo, è difficile comprendere come i giovani siano a volte così superficiali e sconsiderati da non riflettere sul senso della vita e, che gli anziani eludano la questione pensando che la propria esistenza è già passata via o quasi.

Ricordo una campagna evangelistica fatta in una casa di correzione per minorenni a Siegburg. Un'organizzazione dedita all'aiuto di carcerati ed ex reclusi aveva preparato un programma di vari giorni che includeva canzoni, scenette, testimonianze e un breve messaggio che avrei dovuto condividere io. Ogni sera si accalcavano sugli scomodi banchi della cappella fra i sessanta e i 100 di questi giovani, chiacchierando, masticando gomme e sghignazzando provocatoriamente, pronti a sfogare la loro collera alla prima occasione propizia.

Non dovettero aspettare molto, perché il mio messaggio aveva per titolo: «i quattro vantaggi di un carcere a Siegburg.»

Quando iniziai a spiegare nel primo punto che nel carcere, se paragonati ad altre persone, essi almeno avevano il vantaggio di avere tempo per riflettere sulla propria vita, i primi già cominciarono a mugu-

gnare. Quando sottolineai loro con insistenza che, proprio per quello stesso vantaggio, non avrebbero continuato a danneggiarsi quel poco residuo di cervello che gli rimaneva e, che avrebbero smesso di intontirsi con le droghe, l'ira che ne scaturì fu grande.

Alla fine di quella settimana, alcuni di questi giovani chiesero di parlare da soli con noi e, riconobbero che davvero era stato il carcere, il posto dove, per la prima volta, avevano avuto modo di riflettere sulla propria vita e sulla loro relazione con Dio.

È tragico pensare che la maggior parte delle persone cominci a porsi la domanda più importante della loro vita solamente quando si ammalano o si ritrovano ad affrontare una crisi.

La nostra vita, però, non sola è unica, ma è altresì corta, e molto breve, e ciò conferisce un peso decisivo alla domanda circa la nostra origine e il nostro destino.

Non so se a voi succede come a me; ma più gli anni passano, più ho l'impressione che le lancette dell'orologio corrano sempre più in fretta e sembra che il tempo scorra via a una velocità vertiginosa.

Quando ero in età prescolare, la siesta obbligatoria di un'ora mi sembrava durare un'eternità. Durante la scuola elementare, solo alcuni anni dopo, il lunedì mattina, il tanto sospirato fine settimana sembrava infinitamente lontano. Finalmente, quando iniziai il mio apprendistato, nel corso del quale tutte le mattine, agli ordini di un capo molto scrupoloso, dovevo

spolverare piuttosto annoiato ogni cosa per un'ora, non riuscivo proprio a immaginare come sarebbero trascorsi i successivi orribili tre anni che ancora avevo davanti.

Una volta trascorsa la prima metà della vita, gli anni successivi scorrono via veloci come gli ultimi granelli della sabbia di una clessidra.

Qualcuno, rientrando probabilmente dopo una visita al cimitero, espresse a parole una convinzione profonda e commovente: «la nostra vita è soltanto un trattino meno fra due date»; così corta, eppure così decisiva!

Che tragedia sarà se, in mezzo a tanto correre e via vai, non avremo avuto il tempo di pensare al senso della nostra vita, se non quando ci ritroveremo ormai sul letto di morte, ammesso che avremo il modo di farlo allora.

## **La risposta dei filosofi**

I filosofi e i poeti moderni non hanno trovato una risposta alla questione sul senso della vita. La maggior parte di loro definì la vita «assurda». Sartre affermò che «siamo condannati a esistere», o «condannati a essere liberi».

Albert Camus sostenne che «in quest'universo glaciale, trasparente e limitato bisogna rassegnarsi al fatto che non può esserci speranza, quindi, nessuna consolazione».

Anni fa visitai un'esposizione mondiale a Losanna. All'entrata del recinto fieristico si poteva ammirare un enorme mostro di ferro. Stridendo e rombando, innumerevoli ripiani salivano per poi ridiscendere rumorosamente, mentre un'infinità di ruote girava e, tutto era in movimento all'interno di questo gigantesco congegno.

Dopo aver riflettuto per qualche tempo davanti a questa costruzione, si arrivava alla conclusione che questo colosso aveva la funzione di emettere soltanto rumore per nulla o, forse, si intendeva mostrare ai visitatori la mancanza di senso della vita.

Il costruttore di questa macchina, forse, era a modo suo un piccolo filosofo, che esprimeva quel che il saggio Salomone riconobbe parecchie migliaia di anni fa «tutto è vanità e afflizione di spirito».

### **«La mia vita non è altro che solitudine»**

Janis Joplin celebrata come regina del rock negli anni 60 e, adorata dai giovani americani come una dea, definiva la vita come una «danza intorno al vitello d'oro».

Un giornalista le chiese una volta quale fosse il senso della sua vita.

La sua risposta fu: «Ubriacarmi, continuare a essere felice e godermi i momenti migliori. Io faccio della mia vita proprio quello che voglio; intendo solo spassarmela. Non credo ci si possa augurare di meglio.»

A un amico Janis disse: «Meglio vivere dieci anni traboccanti di felicità sfrenata, che arrivare ai settanta per starsene seduta su una maledetta poltrona a guardare la TV.»

Purtroppo non arrivò neanche ai trenta, perché morì a ventisette anni, dopo il suo settimo tentativo di suicidio.

Lei, che durante i suoi concerti sfrenati teneva sempre in mano una bottiglia di whisky, deliberò nel suo testamento che i suoi amici bevessero alla sua salute col suo denaro. Infatti, i suoi 200 fans adempirono il suo desiderio e con i suoi 2500 dollari si ubriacarono durante una festa a San Anselmo, mentre le sue ceneri erano sparse nel Pacifico, secondo le sue ultime volontà.

Una delle sue ultime canzoni s'intitolava «La vita non è altro che solitudine».

Alcuni giorni prima era stato sepolto Jimi Hendrix, il famoso «re della musica rock». Un noto critico musicale espresse l'opinione che Hendrix possibilmente è stato il più grande musicista della sua generazione.

Ognuno dei suoi dischi vendeva più di un milione di copie. Per un concerto gli pagavano allora l'incredibile cifra di 100.000 dollari. Era un uomo sfrenato, dedito agli eccessi, aggressivo e tossicomane. Spesso faceva a pezzi tutto ciò che era sul palco, oltre a un buon numero di chitarre.

Hendrix guidava le più costose auto sportive, buttava il denaro dalla finestra ma, nonostante tutto, era un uomo infelice. Una volta disse al pubblico: «Dovete vestirvi a lutto quando nasce un bambino, quando un neonato viene a questo maledetto mondo.»

Una delle sue canzoni evidenzia chiaramente come neanche lui poteva rispondere alla domanda sul senso della vita:

*«Vivrò domani?  
Non posso affermarlo.  
Quel che so è che oggi non vivo.»*

Il 18 settembre del 1970 la carriera leggendaria di Jimi Hendrix giunse improvvisamente al termine. Lo trovarono in un hotel di Londra, soffocato dal suo stesso vomito, dopo aver ingerito alcool e sonniferi. Con le sue ultime forze si era trascinato fino al telefono. La segreteria automatica dall'altra parte del filo registrò le sue ultime parole: «Ehi tu, ho bisogno d'aiuto maledizione!»

Si potrebbe, inoltre, ricordare Elvis Presley, la cui tomba si è trasformata in un oggetto di venerazione. Potremmo ricordarne la ghiottoneria, la tossicomania, la sua paura sia della vita sia della morte.

Elvis che, incitato dagli urli del pubblico a volte, si faceva portare in scena su una Cadillac dotata di accessori in oro con tettuccio apribile, sebbene vivesse in un edificio simile a un castello come in una gabbia dorata, circondato da guardie del corpo, finì per cele-

brare il suo 40° compleanno a letto, troppo depresso da rimanervi. Negli ultimi anni della sua vita, poté mantenersi a galla solo grazie al gran numero di psicofarmaci che ingeriva.

Nell'anno della sua morte pesava centoventicinque chili; morì il 16 agosto del 1977 all'età di quarantadue anni per collasso circolatorio.

Dopo la sua morte, uno dei suoi fans fece un amaro riassunto della sua esistenza:

*«Tutto ciò che potemmo dargli, fu ammirazione e adorazione, cose che lo snaturarono e lo resero così superficiale, piatto e bidimensionale, da renderlo simile a quel suo poster che tengo appeso nella mia stanza.»*

Potremmo citare un buon numero di nomi conosciuti fra le stelle della musica e del cinema, come Jim Morrison o Kurt Cobain, cantante del gruppo Nirvana, che posero fine alla loro vita suicidandosi, assumendo un'overdose di eroina o giocando alla roulette russa.

Né l'ammirazione dei loro entusiasti seguaci, neanche il potere esercitato sugli altri, ancor meno, l'abbondanza di denaro o il consumo di droga: tutto ciò non rese le loro vite degne di essere vissute.

Possibilmente questi esempi provocheranno in qualcuno una reazione di difesa interiore:

*«Questi sono casi estremi. Io non sono né un re del rock, né una star di Hollywood, bensì una persona normale, che ha appena il necessario per vivere, per*

pagare a poco a poco la sua casa, mantenere il suo piccolo orto e andare in ferie una volta l'anno.»

Forse appartenete alla generazione del dopoguerra, la quale pensava che il suo compito fosse di far uscire il proprio paese dalla rovina. Magari avete lavorato e risparmiato al fine di acquistare quello che sognavate per anni; o per offrire ai figli ciò che voi stessi avete desiderato in gioventù senza poterlo mai ottenere: perciò fate lunghe ore di straordinario, rovinando la salute e, rischiando un infarto precoce.

I vostri discendenti, un giorno o l'altro comporranno un epitaffio inserendolo in un magnifico articolo necrologico: «Il lavoro fu la sua vita, non pensò mai a se stesso, tutto il suo affanno fu rivolto al bene dei suoi.»

Vale proprio la pena di vivere solo per questo?

**«Il mondo è bello...»**

Ci sono i nostri contemporanei, nonostante tutte le prospettive nefaste che il futuro sembra comportare, continua a vedere tutto rosa: «Che vai dicendo? La vita è bella – e anche il mondo. Tu non guastarci il buon umore, con le tue idee pessimistiche. Goditi la bellezza della natura, ascolta *«I notturni»* di Mozart o *«La Trota»* di Schubert, e se è necessaria anche musica folcloristica, però almeno spassatela! Chi non ama il vino, le donne e il canto sarà sempre e solo uno stolto e nient'altro.»

Si tratta di persone che vivono cercando di reprimere in continuazione le negatività. Ignorano deliberatamente che siamo circondati da boschi che stanno morendo e, che siamo assediati dalle armi nucleari. Si dimenticano che i nostri mari ogni anno servono da discarica per ogni genere di rifiuti tossici e, che il cancro e l'AIDS stanno invadendo i nostri paesi come la peste nera di medioevale memoria.

Ricordiamoci il coro della canzone di Gilbert Becaud «Il mondo è bello...», e il grido d'allarme del cantante nel finale:

*«No, no, no – il mondo è bello,  
lo è solo quando sogniamo!  
Come ti spieghi che la gente rida  
sapendo che domani il mondo potrebbe incendiarsi?»*

**«Non ci pensare!»**

Questo è, sicuramente, il motto di tante altre persone; tornano a casa dopo il lavoro, col giornale sotto il braccio, con la voglia di riposare, mettersi in pantofole, bere una bella birra e guardare il calcio in TV. Così, questa gente si comporta una settimana dopo l'altra e, un anno dopo l'altro.

Si ammazza il tempo e si vive di seconda mano, guardando la vita attraverso la tv. Solo quando si guasta il televisore o, manca la luce, si esce da questa routine.

La nostra vita, però, non è un gioco senza frontiere; anche se oggi si tenta in tutti i modi di cacciare ogni

pensiero della morte, ciò non cambia che ogni quotidiano contenga notizie funeste e necrologi che, un giorno o l'altro, «la dama nera con la falce» busserà alla nostra porta.

Durante la mia fanciullezza, sulle strade lastricate, si udiva ancora il fracasso delle ruote dei carri funebri tirati dai cavalli e, ogni qualvolta li vedevamo, quasi venivamo meno dalla paura. Oggi si è passati ad auto silenziose che a volte hanno delle tinte gaie, per distrarci in qualche modo dall'orrore della morte.

Nelle passate generazioni, la gente soleva prepararsi a morire e, desiderava congedarsi coscientemente dai propri parenti.

Oggigiorno invece, si muore generalmente esanimi e senza dolore, perché si è sotto l'influsso di sedativi, in una stanza appartata dell'ospedale, cui si accede magari da un corridoio laterale o dal retro collegati a sonde. Così la vita si spegne in solitudine e tutto questo, si pretende poi di chiamarlo «umanizzare la morte».

Tanta voglia di rimozione ed evasione, non impedisce al pensiero della morte di assalirci come un fantasma, privandoci della nostra serenità; specialmente quando non possiamo evitare di assistere a un funerale.

E' interessante osservare le facce delle persone che assistono a una sepoltura. Gli sguardi sono fissi sulla tomba e lo sconcerto è grande. All'improvviso s'impone il pensiero del proprio seppellimento. Ci assale

l'idea raccapricciante di essere messi in una bara come quella, forse per morte apparente, ed essere poi chissà, sepolti vivi dovendo asfissiarvi dentro. Finalmente prevale un senso di sollievo quando si terminano le cerimonie e, tutti quei brutti pensieri si dissipano, mentre sorseggiamo un bicchierino o torniamo a contemplare la vita allegra trasmessa dalla TV.

E' strano. Pensiamo a tutte le possibili evenienze e stipuliamo un buon numero di polizze assicurative per ogni tipo di circostanze; però non consideriamo, invece, l'unico fatto assolutamente sicuro e irrevocabile: un giorno o l'altro dovremo morire.

Mio figlio maggiore aveva circa diciotto anni; un giorno entrai all'improvviso nella sua stanza. Stava seduto alla sua scrivania e, subito cercò di nascondere sconcertato un foglio. Gli chiesi cosa stesse occultando, al che mi rispose un po' titubante: «Sto scrivendo il mio testamento!»

Confesso che in quel momento l'episodio mi fece trasalire. Il mio primo pensiero fu: il ragazzo starà soffrendo per un amore non corrisposto o, non ci sta più con la testa. Un giovane nel fiore degli anni che pensa a chi erediterà le sue scarse sostanze non è mica normale, no?

Subito dopo mi sentii compunto interiormente, pur avendo ventiquattro anni più di lui, non avevo ancora fatto testamento!

Non è forse saggio e ragionevole considerare la vita sedendo «sulla cattedra della morte», come sosteneva Matthias Claudius?

Sicuramente, molte cose le faremmo meglio, o magari in modo diverso; e moltissime altre smetteremmo proprio di farle, se solo fossimo più coscienti della brevità e fugacità della vita.

### **C'è una risposta?**

Ricordo bene il giorno in cui inaugurai la mia prima macchina per scrivere elettronica, equipaggiata di memoria e display. Fino a quel momento ero abituato a quelle meccaniche o elettriche usuali e, pensavo che me la sarei cavata anche con i comandi di questo nuovo congegno.

Leggere quelle istruzioni così lunghe, e scritte inoltre in modo piuttosto complicato, mi sembrava proprio una perdita di tempo. Mi misi a scrivere, finché non premetti un tasto sbagliato. La macchina iniziò a emettere un suono acuto ogni qualvolta premevo un tasto e, sul display apparve la parola: «No! No! No!»

Non veniva fuori nient'altro. Arrabbiato, presi il libro delle istruzioni cominciai a leggere proprio all'inizio. La prima frase sembrava prendersi gioco di me: «Se vuole essere soddisfatto dalle prestazioni del suo apparecchio, legga prima attentamente le istruzioni.»

Non succede lo stesso anche con la nostra vita? Ci diamo alla pazza gioia, pensiamo di essere furbi a

un tratto, ci confrontiamo con problemi irrisolvibili e una vocina dentro di noi grida: «No! No! No!»

Come sarebbe bello avere a portata di mano le istruzioni per l'uso della nostra vita, che ci insegnano come possiamo disporne al meglio e riuscire a vivere una vita che meriti di essere chiamata tale. Per sapere come funziona questa macchina complicata, che è l'uomo, bisogna interrogare colui che l'ha inventata e seguirne le istruzioni.

Riconosco che, occorrono sia tempo sia una mente libera, al fine di capire il libro delle istruzioni dato da Dio per l'uomo, cioè la Bibbia. A chi è abituato a leggere solo Topolino e giornaletti vari, all'inizio provocherà un po' di fatica comprendere un testo senza immagini e fumetti; però è l'unico modo ragionevole per verificare qualcosa di certo sull'origine, il destino e la ragione della nostra vita, e uscire così dal vicolo cieco.

### **Che cosa dice il Creatore sullo scopo della nostra vita?**

Fra i tanti episodi narrati nel Nuovo Testamento sulla vita di Gesù, c'è un racconto interessante. Un uomo colto, si diresse prontamente a Gesù rivolgendogli una domanda che lo tormentava da molto tempo (scrivo con parole mie):

*«Gran maestro, pur avendo studiato teologia, è da qualche tempo che mi pongo un quesito, cui non riesco ancora a dare una risposta: Cos'aveva in mente Dio quando creò*

*l'uomo? Qual è la sua missione qui, sulla terra? Che cosa dà un valore alla vita?»*

Questo è quanto Gesù gli rispose:

*«Molto volentieri ti dirò ciò che Dio si aspetta da te e il motivo per cui ti trovi qui sulla terra: che tu ami il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente; allo stesso tempo hai un altro grande compito: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Questo è il proposito di Dio per la tua vita!»*

La risposta che Gesù diede a quest'uomo erudito possibilmente ci scandalizzerà, proprio come la scoperta di Galileo scandalizzò i suoi contemporanei, stravolgendo la loro visione miope delle cose. Chiunque sia disposto a modificare le proprie idee e ad accettare gli insegnamenti del nostro Creatore, scoprirà che seguendo le istruzioni troverà libertà, gioia e pace. Esattamente come accade a un pesce che si dimena disperatamente per terra e poi è rigettato in acqua o, quando si ridà la libertà a un uccello chiuso in gabbia.

Tutto il resto vorrebbe dire mancare il bersaglio, o per usare un termine biblico: peccato.

*E se Dio ci fosse davvero...*

***... allora il peccato è più grave  
di quel che pensiamo.***

«Il medico dice che ho il fegato gonfio», dichiarò Janis Joplin poco prima della sua morte e così – irritata da questa diagnosi – aggiunse: «Non andrò mai più da quel medico!»

Ecco come si può anche disattendere un'accurata diagnosi professionale che potrebbe possibilmente salvarci la vita.

E' triste pensare a come molte persone reagiscono proprio in modo simile, quando apprendono qual è la sentenza di Dio sulla loro vita. Certo, la decisione è fulminante per la sua crudezza, eppure, potrebbe rappresentare la base di partenza per salvarci la vita, se solo non cercassimo di ignorare volontariamente i sintomi della nostra malattia.

Per molti l'espressione «peccato» è solo una reminiscenza medioevale che oggi, in pratica, non serve più. Evidentemente, il significato di questa parola biblica ha subito una profonda trasformazione.

Supponiamo che mi rechi alla stazione principale di Colonia munito di registratore e microfono. Lì, al fine di farmi un'idea più precisa di cosa pensa l'uomo moderno su quest'argomento, chiedo alla gente cosa intende per «peccato».

Quasi sicuramente il risultato sarebbe il seguente:

A pochi passi da me c'è un poliziotto un po' annoiato. Mi avvicino a lui:

«Mi scusi signore agente, sto svolgendo un'inchiesta. Le posso fare una domanda? A cosa pensa quando sente la parola <peccato>?»

«Beh, penso a Flensburg, signore, a Flensburg», mi risponde subito. (Per i ciclisti e i lettori non tedeschi devo spiegare che nella città di Flensburg si trova il registro centrale degli autori d'infrazioni al codice di circolazione stradale).

Mentre premo il tasto della pausa e il poliziotto si ferma a guardare un gruppo di giovani che, di ritorno da una festa, stanno facendo chiasso, approfitto dell'opportunità per domandare loro:

«Ascoltate un momento, per favore. Sto svolgendo un'inchiesta e desidererei sapere cosa intendiate voi per <peccato>.»

Mentre avvicino il microfono a uno di questi giovani, i suoi compagni, con gli occhi lucidi a causa di qualche birra di troppo, hanno già iniziato a intonare una nota canzone, prendendosi sottobraccio fra loro:

*«Tutti siamo peccatorelli, è stato sempre così, così è stato sempre. Certo Dio ci perdonerà, è stato sempre così, così è stato sempre. Allora, perché dobbiamo far gli angioletti, se siamo ancora qui in terra...»*

Mentre continuano a cantare a squarciagola, e il poliziotto si allontana un po' aggrottando la fronte, il mio interlocutore mi spiega: «E' una canzone di Willy Millowitsch, cittadino onorario della nostra città.»

Frattanto si è formato un capannello di persone intorno a noi e, alcune corpulente signore anziane che escono da un caffè s'intromettono nell'inchiesta. Una di loro dice ridendo, mentre indica il suo girovita:

«Ah, il peccato! Abbiamo appena smesso di peccare. Torta di fragoloni con panna. Mille calorie in più!»

«L'amore può mai essere peccato?», aggiunge un giovane con un sorriso beffardo citando così un testo di Hildegard Knef.

E così si potrebbe ancora continuare; se intervistassimo anche il filosofo Friedrich Nietzsche, il suo contributo cinico sarebbe probabilmente questo:

*«Il peccato è l'auto profanazione dell'uomo, inventata dai preti per regnare sugli uomini e rendere impossibile ogni sublimazione e nobiltà.»*

Sicuramente, almeno otto teologi su dieci consultati, risponderebbero: «Il peccato è un'espressione che risale al Medioevo. Secoli fa visse un uomo chiamato Martin Lutero che certo ebbe problemi al riguardo. Peccato – ma questo è il problema degli incolti. Oggi la cosa non ci concerne più!»

Se per l'uomo moderno ormai la parola peccato è priva di qualsiasi significato, senza dubbio, si dovrà ricercarne la ragione nei credenti.

Perché questi ormai sono diventati così mansueti, che si vergognano di proclamare i valori morali di Dio. Oggi chi oserebbe mai definire l'aborto un assassinio; l'adulterio, il delitto e la menzogna un abominazione davanti a Dio?

Noi cristiani quasi non siamo più sale e luce della terra, bensì gnomi che coprono con una spolverata di zucchero la realtà di questa società così egoista e disorientata. Molti leaders spirituali dei secoli scorsi morirono sul rogo, perché sapevano di avere un debito di verità con gli uomini e, il dovere di chiamare il peccato col suo nome.

Oggi invece, non è raro vedere i leaders cristiani decorati con la Croce Federale al Merito per mano di politici cui morirebbe sulle labbra quel bel sorriso professionale se solo fossero coscienti di come Dio giudica la corruzione, l'abitudine a mentire e l'egoismo.

Anche se il fallimento di molti cristiani ha contribuito a far sì che la consapevolezza del peccato nella nostra società sia quasi del tutto scomparsa, questo tuttavia non influenza il giudizio di Dio sullo stato morale di ciascuno di noi.

L'umanesimo vuole farci credere che l'uomo in fondo è buono, e con esso teologi e psicologi che ne sono impregnati; poiché, secondo loro, la causa della sua condotta sbagliata è da cercarsi solo nelle circo-

stanze sfavorevoli. La Bibbia invece, molto più realisticamente e senza equivoci, dice tutt'altra cosa.

La Bibbia insegna che l'uomo è colpevole e nemico di Dio, corrotto e incapace di fare il bene; ciò si può verificare leggendo, nella lettera ai Romani, al verso 3 del capitolo 5 a metà del Nuovo Testamento.

La Bibbia inoltre, dice che ogni persona nasce peccatrice e, che è solo una questione di tempo e d'occasione propizia perché ciò si manifesti apertamente in parole o in opere.

Nella nostra famiglia abbiamo allevato sette figli. Io e mia moglie non abbiamo insegnato loro come si mente, meno che mai la disubbidienza o l'invidia e, nonostante ciò, arrivò il momento inquietante in cui quegli angioletti, che sembravano così tanto innocenti, ci mentirono per la prima volta, rendendo poi evidenti anche l'invidia, le gelosie e l'egoismo.

Se consideriamo la storia dell'umanità e la nostra stessa esperienza, non vediamo forse che nel carattere di ogni persona c'è qualcosa che non quadra e, che solo l'educazione e il timore del castigo confinano il male entro certi limiti?

Nel 1990, l'assassino Westley Allan Dodd fu condannato alla pena di morte a Washington. Lui stesso chiese di non morire a seguito di un'iniezione letale, bensì tramite impiccagione. Aveva ordinato poi ai suoi avvocati che si astenessero da ogni tentativo di salvarlo.

Dalla cella dove fu eseguita la sentenza, scrisse:

*«Devo essere giustiziato prima di avere ancora l'opportunità di evadere o di riprendere a uccidere. Se riuscissi a scappare so che tornerei a uccidere e violentare e che nel farlo godrei a ogni istante.»*

Quest'uomo aveva riconosciuto quel che era e riuscì a essere tanto onesto da emettere da solo la propria sentenza.

Sul banco degli imputati siede il papa, Madre Teresa, Albert Schweitzer, Stalin, Hitler, Dodd, tu ed io, davanti agli occhi di Dio, tutti ci troviamo sottoposti alla sua condanna:

*«Infatti, non c'è distinzione, tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio.» (Romani 3:23)*

Noi invece siamo così indulgenti con gli scivoloni morali e non diamo troppa importanza al peccato – tutti commettiamo qualche peccatuccio – per Dio ognuno di essi è una catastrofe, perché ci separa dalla comunione con lui e provoca la nostra condanna, perché Dio è santo.

Il peccato non si limita solo – come molti pensano – alla menzogna, all'odio, all'invidia, all'implacabilità, alla mancanza d'amore, al furto, all'adulterio, ecc., ma il peccato principale è la nostra empietà – il nostro desiderio d'indipendenza da Dio. E' certo che fino ad ora, l'umanità non si è neppure sognata di fare ciò per cui è stata creata, cioè amare Dio, essere grata e vivere dipendendo da Lui.

L'essenza della nostra perdizione ed empietà è molto ben espressa in una canzone di Marlene Dietrich:

*«Non so a chi appartengo,  
Credo di appartenere a me stessa.»*

In altre parole: Io sono mio e per questo con i miei appetiti e con la mia vita, posso fare ciò che mi pare e piace – questo, precisamente, è il peccato!

Si dice che l'uomo moderno, che non si sottomette ad alcuna autorità, tantomeno a Dio, sia «emancipato» e «autonomo». E si crede di vedere in questo un gran progresso; però, in realtà, quest'attitudine comporta una sempre più crescente cecità e, come conseguenza, una spaventosa solitudine, e la perdizione dell'uomo d'oggi.

Friedrich Nietzsche è un vivo esempio di ciò. Questo figlio di un pastore respinse da giovane la sua fede in Gesù Cristo e, alla fine, si trasformò in uno schernitore che in tutte le sue opere sbandierava il suo odio verso Dio, la Bibbia e il cristianesimo.

Definì il cristianesimo, «una grande maledizione, un vizio malsano, una macchia immortale della cristianità», e spiegò: «Dio è morto, ora vogliamo che viva il superuomo.»

Tuttavia proprio lui, con tutto il suo delirio di grandezza, era solo e amareggiato. Il sentimento doloroso del suo stesso abbandono l'ha espresso in una poesia che commuove per la sua sincerità:

*«Si odono i corvi gracchiare  
Volano passando verso il paesetto  
manca ormai poco al nevicare  
chi non ha patria, o poveretto!*

*Da quanto stai lì immobile, triste,  
evocando ricordi meditabondo?  
Perché mai, stolto volesti  
prima d'inverno fuggire nel mondo?*

*Quel mondo è una porta e tu, appena uscito,  
mille deserti muti e freddi hai trovato  
perciò, chi ha perduto ciò che tu hai perso  
del suo cammino ha smarrito il verso.*

*Svigorito stai lì nel tuo pallore  
vagando dannato nel mondo dei geli  
simile a nebbia e grigio vapore  
cercando sempre più freddi cieli.*

*Vola uccellino e nei tuoi tanti voli  
cinguetta il tuo canto del deserto  
nascondi a tutti perché ti duoli  
tuo gelo e scherno tieni coperto.*

*S'odono i corvi gracchiare  
volan passando verso il paesetto  
manca ormai poco al nevicare  
chi non ha patria, o poveretto!»*

Dopo aver scritto la sua ultima opera «L'Anticristo», Nietzsche, già semicieco, fu avvolto dalle tenebre della follia per dodici anni, fino alla fine della sua vita; così il suo sogno di superuomo finì tragicamente.

«Chi non ha patria, o poveretto!»

In modo completamente diverso trascorse la vita, il conosciuto riformatore Martin Lutero. Già convinto dell'esistenza di Dio e profondamente cosciente del suo peccato, entrò in un convento per trovare lì la pace con Dio, per mezzo di esercizi di penitenza e una vita ascetica.

Tutti quegli esercizi spirituali però, contribuirono solo a renderlo sempre più cosciente della sua perdizione e peccaminosità davanti a Dio, talché, nella sua disperazione, arrivò a paragonarsi a un maledetto sacco di vermi.

Lutero, conosciuto per il modo alquanto forte di esprimersi che aveva, scelse questo paragone così espressivo, perché era assolutamente convinto della totale corruzione e peccaminosità della sua vita.

Non so se qualche volta avete raccolto un sacco marcio che per anni è stato lasciato in una grotta umida; dopo averlo fatto una volta, non lo rifarete più senza usare delle pinze, per lo spettacolo ripugnante che offre un sacco marcio e pieno di vermi. Lo dico per esperienza personale.

Lutero vedeva se stesso così, e in uno dei suoi antichi inni lo manifestò con acume, anche se a noi il suo modo d'esprimersi può sembrare antiquato e poco fluido.

*«Prigioniero del diavolo giacevo,  
venduto alla morte io ero*

*notte e di mi torturava il mio peccato,  
perché in esso io ero nato.*

*E sempre più io vi affondavo  
nessun bene in vita mia ho avuto  
giacché il peccato mi possedeva.»*

Quest'uomo non fu per niente uno psicopatico, bensì una persona che si era riconosciuta per quel che era e, aveva gettato uno sguardo negli abissi della propria malvagità.

Eppure, nella solitudine della sua fredda cella, la sua anima disperata fu pervasa dalla luce e dal calore, quando iniziò a leggere il Nuovo Testamento. Le depressioni si trasformarono in gioia e la prigione in libertà quando sperimentò la salvezza per mezzo di Gesù Cristo.

Se non comportasse conseguenze così tragiche, ci farebbe ridere che oggi, quasi cinque secoli dopo Lutero, molti dei nostri pedagogisti, psicologi e teologi abbiano cancellato dal loro vocabolario la parola «peccato» e che si sforzino per convincerci di quanto sia nobile, benefico e buono l'uomo, e che abbiamo sufficienti motivi per essere convinti del nostro valore intrinseco. Georg Danzer, che non è pastore, ma solo un cantante austriaco, invece dice qualcosa di molto diverso:

*«L'uomo è malizioso,  
codardo, canaglia, astuto,  
il migliore amico ti ammazza  
e dovunque vai il marcio impazza.  
L'uomo vuol essere buono, fedele,*

*benefico, giusto giudice e nobile  
portando un angelo in lui  
la sua coscienza mai  
consigliò cattive cose,  
eppure lui la derise  
e il male apposta lui fa;  
il mio cuore a volte si ammutina  
perché so che sono un figlio di...  
ed è una triste realtà.»*

Questo cantautore esprime, quindi, con parole altrettanto forti, ciò che Lutero e molti altri prima e dopo di lui, hanno provato quando sono stati onesti con se stessi.

Dopo Auschwitz, l'Arcipelago Gulag, la Bosnia, ecc. ... possiamo mai continuare a credere che l'uomo in fondo sia buono? La storia recente non ha forse svilto tutte le teorie umaniste e non conferma che la Bibbia ha ragione con la sua diagnosi sullo stato dell'uomo?

*«I loro piedi sono veloci a spargere il sangue. Rovina e calamità sono sul loro cammino e non conoscono la via della pace. Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi.» (Romani 3:15-18)*

Se l'uomo è effettivamente corrotto dal peccato ed è affetto da una malattia incurabile, esisterà un rimedio, un intervento dall'esterno che possa trasformarlo?

*E se Dio ci fosse davvero...*

***... allora la croce è più che semplice  
bigiotteria.***

Quante cose si sono fatte della croce!

Come bigiotteria appesa a una catenina sta producendo molti guadagni alle gioiellerie. I bulli se la fanno tatuare sul braccio e altri la usano come talismano o portafortuna; proprio come chi usa un ferro di cavallo o un segno dello zodiaco.

Altri sembrano vedere nella croce una specie di arma segreta o di scongiuro per difendersi dalle influenze maligne. I calciatori sudamericani si fanno il segno della croce prima della partita, dopo aver segnato un gol o, dopo una sostituzione, come se questo rituale influisse sulla loro vittoria o sconfitta.

Molte persone, quando sentono la parola «croce», la vedono nera, verde, bianca, azzurra, rossa, perché inconsciamente pensano a qualche organizzazione che, come simbolo del proprio lavoro al servizio del prossimo, ha scelto una croce colorata.

La maggior parte delle persone, però, vede nella croce un simbolo di pietà religiosa e la associa al battesimo, alle nozze, al funerale, alla chiesa, alla cappella o al cimitero.

C'è gente alla quale ribolle il sangue nelle vene quando si evoca la croce. La disprezzano e si arrab-

biano perché hanno compreso che altro non è se non una specie di forca o un altro simile strumento di esecuzione capitale. Non concepiscono come si possa essere così stolti da scegliere come simbolo della fede cristiana proprio un segno d'impotenza e di morte.

Scuotendo il capo, dicono che la croce è come un «simbolo sadomasochista per la glorificazione della sofferenza» (così si espresse Joachim Kahl nel suo libro «La miseria del cristianesimo»). Goethe, che credeva nella vittoria del bene e della nobiltà, a sua volta non vedeva alcun significato nel simbolo di una sconfitta. La definì come «l'oggetto più ripugnante che esiste sotto il sole», e scrisse:

*«Posso sopportare molte cose. Con pazienza affronto soffrendo la maggior parte delle difficoltà, come Dio me le impone. Eppure, esistono alcune cose che detesto come il veleno o i serpenti. Sono quattro: il fumo del tabacco, le cimici, l'aglio e la croce.»*

No – anche se ad ogni passo incontrassimo croci di ogni tipo, del Cristo crocifisso non sappiamo che farcene.

Helmut Ludwig racconta in uno dei suoi libri la storia di un'asta. Un tale era morto e tutti i suoi beni erano stati disposti sui tavoli del ristorante dove si sarebbe svolta l'asta. Un buon numero di persone era accorso per esaminare le posate, gli utensili da cucina e tutti gli altri beni della casa, prima che il battitore aprisse l'asta.

Una vecchia croce di legno risaltava per la sua poca adeguatezza fra tutti gli articoli e, sembrava essere qualcosa di estraneo in mezzo agli altri oggetti.

Presto le offerte lanciate cominciarono a incrociarsi da una parte all'altra della sala, finché non arrivò anche il turno della vecchia croce di legno. Il battitore impiegò tutta la sua arte per farne aumentare il valore.

«E' un bel pezzo antico, anche se non del tutto intatto, è un ornamento prezioso. Chi offre di più?»

Forza! Conferiamole un buon prezzo. Chi la vuole per settanta euro?»

Silenzio. Qualcuno simulava di guardare il tetto, mentre altri fissavano lo sguardo distratto sul pavimento.

«Nessuno, signore e signori! Si tratta di un pezzo unico! Settanta euro non sono niente. Bene, chi ne offre cinquanta?»

Di nuovo nessuna reazione; però il battitore non si diede per vinto. Un po' indignato si piegò verso i suoi due assistenti e disse loro alquanto stizzito:

«Aggiungiamo qualcosa, vediamo, quel portaposate là dietro e... dai! Quella tavoletta per tagliare il pane e il mattarello.»

«Signore e signori! Un mattarello e un portaposate, in regalo per questa magnifica croce. E' un po' rovinata,

però che importa! Settanta euro tutto. Chi offre settanta euro?»

Un'anziana donna alzò la voce: «Settanta euro.» Un anziano rilanciò: «Ottanta» e la donna desistette.

«Ottanta e uno, ottanta e due, ottanta e tre, aggiudicato!»

La croce e i regali furono assegnati all'anziano signore.

«Vedete?» disse il battitore sorridendo sollevato, «è bastato solo aggiungere qualcos'altro.»

«E' solo per le posate, sa? È un buon prezzo» si giustificò l'anziano che teneva in mano la croce.

L'asta continuò. L'uomo con la croce si avviò verso l'uscita. Quasi scusandosi mormorò:

«Che me ne faccio adesso di questa croce?»

Una donna di mezza età commentò: «con il prezzo che ha pagato per quei regali lei ha fatto un affare».

Quando l'asta terminò e le persone uscirono dalla sala, videro la croce abbandonata su un gradino della scala del ristorante.

Un giovane dall'aspetto energico disse: «Non la vuole nessuno», forse pensò che fosse sempre stato così ma, non disse niente. Mezz'ora dopo, uscì il battitore e vide lì la croce ormai senza padrone, così la portò via.

Chissà se la metteranno all'asta di nuovo. Chissà! La gente se la porta via solo se vi si aggiunge un regalo.

E' da parecchi secoli che la cristianità tenta di offrire la croce e il crocifisso con l'aggiunta di regalini; si cerca di attrarre la gente con lo sport, con la musica rock, con la politica, con le salsicce e birra «cristiane». Se fa al caso loro, le persone accettano i regali. Il crocifisso però rimane solo; non lo vuole nessuno. Le cose sono sempre andate così.

Quando Gesù nacque a Betlemme, nessuno aveva un posto per lui. Una stalla sporca fu tutto ciò che gli concessero. Pochi mesi dopo i suoi genitori dovettero fuggire con lui in Egitto, perché gli sbirri di Erode lo inseguivano.

Quando da giovane predicò per la prima volta a Nazaret, la sua città, la gente voleva precipitarlo giù da un monte.

Il fatto che avesse saziato la folla di gente con pane fece sì che, la moltitudine lo seguisse per un certo tempo. L'euforia presto si tramutò in odio. La gente voleva solo il regalo, e quando si rese conto che Gesù andava oltre, che esponeva, manifestandola, anche la fame dell'anima, presero delle pietre per ucciderlo.

Gesù non possedeva una casa; di notte si ritirava sul monte degli Ulivi, dove cercava di dormire sotto un albero o qualche arbusto.

Quando un giovane pieno d'entusiasmo espresse il desiderio di seguirlo, Gesù gli ricordò che le volpi

hanno una tana e gli uccelli un nido, ma che per il Figlio di Dio non c'era una casa o un rifugio esteriore.

Non leggiamo più niente di questo giovane nella Bibbia. Forse avrà cambiato parere e avrà desistito. I regali, certo sì; ma Gesù stesso, quello no!

Nessuno lo voleva. Quando i regali smisero di coincidere con le loro idee, perfino i suoi amici lo abbandonarono alla fine della sua breve vita. Uno di loro addirittura si fece comprare dai nemici di Gesù e, in cambio di trenta monete, lo tradì. Un altro dei suoi più intimi discepoli giurò di non conoscerlo, e di non avere mai avuto nessuna relazione con lui.

Come in certi giochi di carte, in cui bisogna liberarsi al più presto possibile di una carta, passandola subito a un altro giocatore, Gesù, una volta arrestato, passò dai giudei ai romani e poi di nuovo ai giudei. Nessuno voleva macchiarsi le mani. Presto a Gerusalemme, però, vi fu una sola richiesta: «Toglilo di mezzo! Crocifiggilo!»

Dopo che Pilato, il procuratore romano, ebbe dato il suo consenso, una moltitudine furiosa marciò verso il Golgota e così, in una strana e insolita unanimità, si ritrovarono d'accordo teologi, artigiani, imprenditori e lavoratori, disoccupati, vecchi e giovani, madri e figli, ricchi poveri. Coloro che di solito erano fra loro come cani e gatti, ora invece, erano istigati, da uomini esperti nel far ribollire le emozioni, a una collera unanime. Qui però non s'invocava la guerra totale, bensì l'eliminazione immediata di un uomo che, con il suo amore per la verità e la sua chiarezza, li faceva

sempre montare su tutte le furie, al punto che non potevano più sopportarne la presenza. Ormai volevano solo vedere scorrere il suo sangue.

Per tali istigatori, non era per nulla indifferente il modo in cui dovevano farlo morire. Lapidarlo, sembrava loro un trattamento troppo benevolo e, impiccarlo significava infliggergli una morte troppo rapida. No, doveva trattarsi di uno spettacolo indimenticabile. Doveva morire fra i tormenti, lentamente e del tutto cosciente; tutti volevano essere presenti, per dare sfogo al loro odio, dimostrandogli il proprio disprezzo. C'era solo un supplizio abbastanza soddisfacente: Crocifiggerlo!

Questo modo così orribile di giustiziare, che faceva sì che i condannati a tale supplizio impiegassero a volte anche giorni interi, soffrendo atrocemente prima di morire, non fu un'invenzione dei romani. Essi avevano copiato il metodo dai cartaginesi. Questo popolo credeva che la terra fosse santa; perciò i criminali, una volta giustiziati, non potevano essere sepolti in quella terra «santa», perché altrimenti l'avrebbero profanata. I cartaginesi, quindi, inventarono un supplizio in cui i condannati morivano, fuori dalla terra «santa»; i cadaveri erano lasciati agli avvoltoi e agli animali selvatici perché li divorassero.

I romani sicuramente non adottarono questa pena di morte per la sua intrinseca filosofia; semplicemente, credevano che questa consuetudine di giustiziare, servisse da deterrente per gli altri.

## La croce: la risposta dell'uomo all'amore di Dio

Fondamentalmente, lo scenario che fa da sfondo alla richiesta di questo supplizio, lascia capire chiaramente che avevano ormai deciso di far morire Gesù Cristo; sulla terra non c'era posto per quest'uomo che diceva di essere il Figlio di Dio. No, la terra era considerata troppo santa per lui. Doveva esserne espulso. È come se si fosse voluto dire: Vattene e torna lì da dove sei venuto! Non ti vogliamo e non abbiamo bisogno di te. Lasciaci in pace con i tuoi strani insegnamenti! Sei un sobillatore della nostra chiesa e della nostra società! Fuori!

Non si diedero pace finché non fu elevato in croce sul monte Golgota, in mezzo a due criminali crocifissi, ed esposto alle beffe e agli scherni della moltitudine.

Nella storia ci sono stati momenti luminosi, che hanno avuto un carattere importante. Stefan Zweig ne ha descritti alcuni; in un suo libro, racconta di fatti celebri realmente accaduti, che hanno cambiato definitivamente il corso della storia degli uomini.

Esistono, però, ore nella storia del genere umano, che sono avvolte da tenebre abissali. Momenti che, si vorrebbero far sparire e che, sono un documento che attesta le profondità della cattiveria umana.

Quando gli uomini inchiodarono il loro Creatore su una croce, dimostrarono chiaramente, e in modo definitivo, fino a che punto la loro giustizia, religiosità e amore per la verità erano caratterizzati dalla falsità;

perché inchiodarono trionfanti sulla croce, il Figlio di Dio – l'amore di Dio personificato.

Non so se ricordate il versetto più famoso del Nuovo Testamento:

*«Poiché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque creda in lui non perisca, ma abbia vita eterna.» (Giovanni 3:16)*

Tenendo a mente quest'affermazione, appare chiaro che quella croce, dove fu inchiodato il Figlio di Dio, è la risposta dell'uomo all'amore di Dio – cioè il pugno chiuso delle creature contro il proprio Creatore!

Il filosofo Soren Kierkegaard ha riflettuto molto sulla croce. In una delle sue opere dice:

*«Per me è sufficiente questo: ho visto l'amore tradito, ed ho compreso qualcosa di me stesso, ed è che anch'io sono uomo e che essere uomo significa essere un peccatore...»*

*La razza umana crocifisse colui che era il Redentore; proprio perché appartengo a quella razza, sento di aver bisogno di un Redentore... Poiché ho paura di me stesso, voglio cercare il mio rifugio in colui che è stato crocifisso. Voglio chiedergli di salvarmi dal mal di me stesso.»*

Io ero giovane quando compresi ciò che avvenne sul Golgota e, da quel momento in poi, non ho potuto proseguire vivendo come avevo fatto fino allora. La croce mi aprì gli occhi, costringendomi a confrontarmi con la mia peccaminosità e la mia colpa, tanto da farmi desiderare ormai solo due cose: essere libe-

rato dal peso del mio peccato e, ricevere l'opportunità di rispondere in modo appropriato all'amore incomprendibile del mio Signor Gesù Cristo.

È mai possibile che una persona passi indifferente davanti a quella croce? Davvero si può fare?

### **La croce: la risposta di Dio all'odio degli uomini**

Finora si è considerato chiaramente solo un aspetto della croce. Sul Golgota, non solo si manifestò quanto era grande l'odio degli uomini nei confronti di Dio, ma la croce è altresì una prova inconfutabile dell'amore inconcepibile di Dio per gli uomini.

Se mi si consente di parlare di Dio in termini umani, direi che Dio possiede soprattutto due attributi: da una parte, ci sono la sua santità e giustizia assolute. Egli non può tollerare né ignorare il peccato. Come un agente del fisco incorruttibile, deve chiedere un giusto castigo per ogni peccato.

Dall'altra parte, il secondo grande attributo di Dio è il suo amore assoluto. È suo desiderio che tutti gli uomini entrino in relazione con lui, per concedere la sua misericordia, la sua pace e la sua gioia.

La sua giustizia richiedeva la condanna di ogni uomo, perché tutti erano colpevoli – il suo amore invece cercò la salvezza di tutti gli uomini.

Poteva mai esistere un denominatore comune fra la giustizia e l'amore di Dio?

Come poteva trovare Dio un fondamento comune per offrire la sua grazia all'uomo ribelle, senza però tradire la sua giustizia?

Se volete veramente comprendere l'essenza del piano di Dio per la salvezza, provate a comprendere il problema.

Per Dio c'era solo una possibilità giusta di perdonare l'umanità colpevole: Un uomo innocente doveva espiare i peccati del genere umano colpevole, sostituendosi a loro. La Bibbia chiama quest'atto espiazione.

Nella storia dell'umanità non era mai esistito alcun uomo che avesse vissuto senza peccato e perciò, nessuno era in grado di compiere l'espiazione come sostituto. Dio aveva solo una possibilità: Gesù Cristo, Suo Figlio, che dovette farsi uomo, per morire come sostituto al fine di espiare i peccati dell'umanità, perché Dio potesse offrire la sua grazia e il suo perdono a causa di quel sacrificio.

Il significato più profondo della croce sul Golgota, però, rimase velato all'osservatore superficiale: infatti, quando all'improvviso, e in pieno giorno, ci fu un inaspettato oscuramento del sole, che gettò il paese nelle tenebre, l'odio degli uomini passò subito in secondo piano. Nessuno tra la folla sospettò qualcosa di quel che stava accadendo nell'oscurità.

Mentre i romani probabilmente correvano in fretta a Gerusalemme per cercare delle torce, onde poter fare provvisoriamente luce sulla scena, il Dio giusto regolò

i conti con Gesù Cristo crocifisso al nostro posto per i nostri peccati.

Ai suoi discepoli, che a volte sognavano un posto di ministro nel regno dei cieli, già mesi prima, Gesù Cristo aveva chiarito inequivocabilmente:

*«Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire, e per donare la sua vita come prezzo di riscatto per molti.» (Marco 10:45)*

In quella totale oscurità, era ormai giunto il momento. Nelle tenebre assolute e nel più completo abbandono, Dio fece i conti con Gesù Cristo, per risolvere il problema fondamentale, fra Dio e gli uomini: il peccato. E il Figlio di Dio, che disse di essere la «vita eterna», morì per saldare il conto dei nostri peccati.

Non morì a causa delle torture inflitte dagli uomini. Morì perché volle pagare il prezzo del nostro riscatto. E a tal fine dovette essere sparso il sangue di un innocente. Non c'era alcun'altra possibilità di salvezza.

Il grido disumano di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» permette di gettare un po' di luce su quant'era davvero terribile la situazione.

La gente non voleva Gesù. Lo allontanarono dalla terra crocifiggendolo. «Vattene! Ritorna lì da dove sei venuto!»

Il cielo non poté riceverlo, quindi Gesù rimase sospeso fra cielo e terra sul legno della maledizione,

quale grande mediatore fra un Dio giusto e gli uomini peccatori.

Lì prese su di sé l'ira di Dio per il peccato dell'umanità, come un parafulmine che attrae a sé la saetta distruttrice per salvare la casa e i suoi abitanti.

Lì sulla croce Dio, quale giusto giudice, dovette castigare l'unica persona innocente; perché quest'uomo perfetto, Gesù Cristo, che allo stesso tempo era Figlio di Dio, si offerse come gran rappresentante di tutta l'umanità. E quando morendo Gesù esclamò: «E' compiuto!», il prezzo del riscatto fu pagato e il piano divino per la salvezza poté adempiersi.

Mentre la moltitudine, turbata dall'oscurità e dal modo strano in cui Gesù morì, si disperse piuttosto silenziosa e mossa da un presentimento indefinito circa il fatto che qualcosa d'incomprensibile era successo lì sulla croce, la natura si rivoltò. La Bibbia dice che le rocce di Gerusalemme si spezzarono e che la terra tremò. Nel tempio inoltre, il prezioso e pesante velo, posto davanti al luogo santissimo, si squarciò in maniera inconsueta.

Sicuramente ora, sorgeranno senz'altro diverse domande cui, dopotutto, un essere umano non può certo rispondere esaurientemente:

È mai possibile che, un solo uomo, possa cancellare i peccati di miliardi di persone? Com'è potuta accadere una cosa simile nelle poche ore della crocifissione?

Com'è possibile inoltre che Gesù Cristo, il Figlio di Dio, possa essere stato abbandonato da Dio?

Si racconta che Johan Sebastian Bach quando stava componendo la Passione tratta dal vangelo di Matteo, essendo giunto all'episodio della crocifissione esclamò profondamente commosso: «Dio abbandonato da Dio – chi potrà mai comprenderlo?»

Rimango pieno d'ammirazione davanti a questo miracolo incomprensibile.

Forse un esempio vero, tratto dalla storia recente, ci aiuterà a comprendere cos'è la sostituzione.

Auschwitz, 1941. Ventimila prigionieri, maggiormente polacchi, vivevano in questo campo di concentramento così atroce. Con loro, Padre Maximilian Kolbe.

Una sera, un prigioniero riuscì a fuggire dall'isolato quattordici, quello degli invalidi. Immediatamente il comandante Fritsch inviò i suoi soldati in cerca del fuggitivo.

Passando in rassegna i prigionieri la stessa sera dichiarò: «se non lo cattureremo entro domani mattina, dieci di voi moriranno di fame in cella di rigore»!

Il mattino seguente, i prigionieri si misero in riga alle cinque, per subire l'ispezione e per rimanere sull'attenti per 11 ore sotto il sole cocente. Quasi alle 18 apparve il comandante; ispezionò le file senza preferire parola e scelse le dieci vittime. Il decimo fu Fran-

ciszek Gajowniczek. Una grossa ferita sulla testa e la bocca quasi completamente sdentata, erano la testimonianza delle frustate quotidiane. Stanco e apatico, uscì dalla fila, avanzò e a un tratto, si batté il petto coi pugni ed esclamò: «La mia povera moglie! I miei poveri figli!»

Mentre tutti gli altri compagni osservavano in silenzio la penosa scena, un prigioniero smunto si presentò davanti al comandante.

«Che vuole questo maiale polacco?», gridò il comandante Fritsch.

«Vado io al posto suo!», supplicò il compagno indicando il padre di famiglia disperato.

Con uno spintone Franciszek Gajowniczek tornò nella sua camerata e, al posto suo, i soldati trascinarono Padre Kolbe nella cella di rigore, per morirvi di fame.

Quando dopo vari giorni a digiuno non era ancora morto, gli iniettarono fenolo togliendogli così la vita. Il 14 agosto del 1941 morì Maximilian Kolbe all'età di quarantasette anni, affinché visse il suo compagno condannato a morte, Franciszek Gajowniczek. Questa è la sostituzione!

Come paragone, questa storia, naturalmente zoppica. Dio non è un comandante crudele e senza scrupoli che reclama la morte di uomini innocenti. E, dopo tutto, Padre Kolbe, nonostante il suo sacrificio disinteressato, era un uomo che sapeva di essere peccatore. La sua sostituzione volontaria però, ci ricorda quel

che fece Gesù Cristo, cioè il suo grande esempio: in dimensioni completamente diverse.

Sul Golgota, il Figlio di Dio si mise davanti all'umanità proteggendola, per ricevere lui stesso la giusta sentenza di morte da parte di Dio, offrendo la sua vita per coloro che lo odiavano e volevano disfarsi di lui.

Così caro fu il costo della nostra salvezza.

Ecco perché è tanto assurdo il fatto che si vendano croci d'argento e d'oro come bigiotteria, esse sono lontane anni luce dal vero significato della croce.

*E se Dio ci fosse davvero...*

***... allora la «grazia» non è simile a un articolo offerto sottocosto dalla chiesa.***

Mentre scrivo queste righe, siamo nel periodo dei grandi sconti di fine stagione. I giornali spiegano che, poiché l'inverno è stato molto mite, nei magazzini sono rimasti in giacenza montagne di prodotti tessili invenduti e che, per questo, si praticano sconti fino all'85%.

Sembra che qualcosa di simile accada anche con la grazia di Dio. A che serve? Pare che non ci sia una richiesta di mercato.

D'accordo, nei secoli scorsi molte persone, avevano sensi di colpa anomali, inculcati da un'educazione sbagliata. Valgano come esempi Martin Lutero o John Newton, che scrisse l'inno «Amazing grace». Il senso di colpa di quest'ultimo, fino a un certo punto, si può anche capire. Newton era stato coinvolto nella tratta dei negri, aveva causato la morte di molte persone e, come un animale, si era rotolato nel fango dei peccati morali.

È comprensibile che con il trascorrere degli anni la sua anima fosse tormentata dai rimorsi e che gemesse chiedendo misericordia.

In questo modo, per lo meno, i nostri psicologi ci hanno spiegato la cosa e, poiché hanno studiato, certo avranno ragione, no?

Ciò di cui abbiamo bisogno, è un'auto nuova, un posto di lavoro, una casa in cui vivere. Nel peggiore dei casi di un giudice clemente, se abbiamo precedenti penali: però che c'entri la grazia?

No, per la grazia di Dio non esiste una nicchia di mercato. «Non abbiamo bisogno di un Dio clemente, ma solo che lo sia il nostro prossimo», hanno dichiarato certi teologi qualche tempo fa.

Ernst Klassen, questo predicatore così originale, raccontò una volta ciò che gli accadde mentre faceva acquisti in un supermercato. Spingendo il suo carrello lungo i corridoi, vide una signora che promuoveva una nuova minestra offrendo un assaggio gratuito a ogni cliente. Nonostante le sue parole gentili, quasi tutti la evitavano. Finalmente, il predicatore che l'aveva osservata già da un po', si avvicinò e le disse: «Lei ha lo stesso problema mio – offre un dono e nessuno l'accetta, tutti se ne stanno alla larga. Io voglio assaggiare la sua minestra.»

Raccontò a quella sconcertata signora, ciò che lui aveva da offrire in Gesù Cristo.

Quando racconto questa storia in Russia, chi mi ascolta mi guarda incredulo. Com'è possibile che si offrano cibi gratuiti e che nessuno li voglia?

Alcuni intendono la grazia come una specie di azione benefica, che non costa nulla al donatore, pur presentando almeno una parvenza di generosità.

Quand'ero un ragazzino di dieci o dodici anni, nella mia città c'erano bande di ragazzacci di strada. I ragazzi che abitavano nelle vie dei vari quartieri, vivevano in uno stato di guerra costante e, non ci si azzardava a passeggiare da soli in territorio considerato «nemico».

I combattimenti in strada consistevano principalmente in bisticci a parole e sempre, ci sforzavamo di apparire come furie pronte a tutto, cercando di girare armati fino ai denti di bomba puzzolente, mazza e fionde.

Una volta, i nemici di via Roma riuscirono ad acciuffarmi mentre rientravo da solo, dopo una partita di calcio. Benché cercassi di passare davanti a loro fischiettando ed esibendo indifferenza, e anche se avevo abbassato le ali, il capo dei nemici mi venne incontro, mi spinse contro un albero, mi afferrò per il collo e farfugliò: «Bühne, implora pietà! Implora pietà!» Non avendo alcun'altra via di fuga, dopo qualche momento mormorai a denti stretti «pietà», al che il mio nemico, con arroganza e a testa ben alta, mi lasciò andare. Questa può essere la clemenza degli uomini.

La grazia di Dio è completamente diversa. È così costosa, che suo Figlio Gesù Cristo dovette morire crudelmente, affinché Dio potesse offrire misericordia agli uomini, che invece avrebbero meritato ben altro.

Soltanto quando ho riconosciuto il giudizio di Dio sulla mia vita, comprendendo che le mie migliori

azioni sono impregnate di peccato e, che le mie ipotetiche buone opere sono motivate dal mio egoismo, solo quando si rende manifesto che tutto ciò che introduco nella lode per offrire qualcosa a Dio, è troppo superficiale – sono davvero consapevole della grazia di Dio.

Solo chi riconosce di meritare la pena di morte può presentare una domanda di grazia.

Uno dei maggiori predicatori del secolo scorso, C. H. Spurgeon, si è espresso così al riguardo:

*«Solo colui che è stato davanti a Dio – dichiarato colpevole e condannato, col cappio già al collo – potrà piangere di gioia mentre riceve il perdono; odierà il male che gli fu perdonato, e vivrà per l'onore del suo Salvatore dal cui sangue fu lavato.»*

Dopo la guerra, nel 1948, in Corea accadde un fatto stupefacente che, in seguito, fu divulgato al mondo intero.

Quello era un periodo di grande instabilità politica. Il pastore Son viveva con la sua famiglia nella città di Soon-chun, che nell'autunno del 1948 fu conquistata e controllata per alcuni giorni dai partigiani comunisti. Così, vari agenti di polizia e diversi uomini influenti furono immediatamente fucilati.

L'odio dei comunisti per i cristiani era così grande, che alla fine giustiziarono anche i due figli del pastore Son, che professavano apertamente la loro fede in Cristo Gesù. Prima bendarono gli occhi al figlio mag-

giore, Matteo, e quando il minore chiese di morire al suo posto, fucilarono anche lui. «Ammazzatelo! Questo è anche peggio di suo fratello!», aveva gridato il leader degli studenti comunisti.

La ribellione durò appena una settimana. I soldati del governo furono inviati a Soon-chun e quindi, le sorti si ribaltarono. Ora si perseguivano e arrestavano chi aveva preso parte alla rivolta. Fra loro c'era un giovane, che aveva partecipato alla fucilazione dei due giovani credenti. Entro breve tempo, avrebbe dovuto pagare con la vita per quegli omicidi.

Il pastore Son fu informato della sentenza che era stata emessa contro l'assassino dei suoi figli.

Che reazione ci si potrebbe aspettare da parte del padre degli uccisi in una simile situazione?

Sicuramente, se lui stesso avesse eliminato l'assassino, questa sarebbe stata un'espressione di vendetta; una reazione del genere sarebbe stata comprensibile.

La pena capitale, eseguita per mano dei soldati del governo invece, sarebbe stata interpretata come un atto di giustizia. «Occhio per occhio, dente per dente.» Il nostro ideale di giustizia in genere si attende questo.

Un'altra possibilità, che ci si potrebbe immaginare in un caso così, è che il padre tentasse di intercedere, per favorire la commutazione della pena di morte in una condanna all'ergastolo. Qui si sarebbe trattato di autentica nobiltà d'animo.

Il pastore Son reagì in modo completamente diverso. Mandò sua figlia Rachele di tredici anni e le ordinò di recarsi al più presto possibile nel luogo dell'esecuzione, per presentare una petizione. Rachele corse più forte che poté e trasmise all'ufficiale del plotone un messaggio che commosse tutti i presenti:

«Mio padre chiede che non si tolga la vita alla persona che ha ucciso i miei fratelli, né che si picchi...» mentre pronunciava tali ultime parole, la sua voce tremava. Non poté proferire altro, poiché non riusciva a trattenere le lacrime. L'altra petizione del pastore fu di poter adottare l'assassino dei suoi figli.

La richiesta gli fu accordata e l'assassino Chai-sun fu adottato dal pastore e fu accolto in famiglia.

Una storia difficile da credere, però è successa davvero e che stravolge tutto il nostro senso della giustizia.

Questa fu vera grazia! Non ha niente in comune con qualsiasi saldo o sconto. Si trattò di un vero e proprio regalo fatto a un assassino che avrebbe meritato tutto l'opposto.

Quest'opportunità incredibile è esattamente quella che Dio offre a ogni persona. Tutti, coscienti o meno, abbiamo partecipato all'uccisione di suo Figlio Gesù Cristo. Sul Golgota, lo giustiziarono per i nostri peccati; ora Dio ci vuole adottare, ricevendoci nella sua famiglia e rendendoci suoi eredi. Questa è la grazia inconcepibile di Dio!

Bob Dylan ha descritto in modo molto espressivo in una delle sue canzoni l'esperienza che fece riguardo alla grazia di Dio:

*Salvato (Saved)*

*Il diavolo mi aveva accecato,  
rovinato già appena nato,  
freddo, morto, sì, proprio morto,  
quando uscii dal grembo materno.  
Però la Sua grazia mi toccò,  
La Sua parola mi sanò,  
la Sua mano mi liberò  
il Suo Spirito mi sigillò.  
E sono stato salvato  
attraverso il sangue dell'Agnello!  
E sono felice, così felice.  
Voglio ringraziarti, Signore.  
Semplicemente dirti grazie, Signore.*

*Nessuno venne a salvarmi,  
nessuno osò mai  
per poco non affondavo per sempre,  
però per la Sua misericordia  
sono scampato,  
non per opere  
ma per fede in Colui  
che mi chiamò.  
Tanto tempo bloccato,  
tanto tempo ostacolato,  
però sono salvato,  
attraverso il sangue dell'Agnello!  
E sono felice, così felice  
Voglio ringraziarti, Signore.*

## Barabba

Terminando quest'argomento, mi piacerebbe presentarvi il racconto di un terrorista di nome Barabba. La sua storia è citata nella Bibbia con poche parole ed io vorrei tentare di attualizzarla secondo le prospettive odierne.

Nulla si sa della sua fanciullezza e della sua gioventù. C'è da supporre che, relativamente presto, conobbe gruppi di estrema destra che segnarono poi la sua esistenza.

In seguito si associò agli zeloti, un gruppo di nazionalisti, che congiurava per estromettere dal paese gli occupanti nemici, cioè i romani.

Provava un odio sfrenato sia verso questi stranieri, che nei confronti dei politici giudei e capi religiosi che venivano a patti con loro.

Senza esitare, per finanziare la sua resistenza armata, organizzava furti e rapine e, al momento opportuno, sapeva molto bene come trovare il modo di incitare alla rivolta i giudei più facinorosi, anche se, queste azioni finivano spesso in un bagno di sangue, a causa dei soldati romani.

Così, il suo nome divenne famoso in Israele; temuto da alcuni e, segretamente ammirato da altri.

Sapendo che la sua vita era appesa a un filo – si rendeva conto che, alla fine, sarebbe stato arrestato e giu-

stiziato – perciò, non attribuiva molto valore alla propria vita, né a quella del suo prossimo.

Non esitava poi a brandire le armi per uccidere, quando lo credeva opportuno.

Aveva lasciato dietro di sé una scia di violenza e di odio.

Se fu per tradimento o perché fu sorpreso durante un'azione, non lo so, però per lui arrivò il giorno «X», in cui lo acciuffarono. E così, poco tempo dopo, lo scaraventarono nella cella buia e maleodorante di un carcere.

Poco dopo, lo processarono. Non c'era molto da negare, la sua situazione di colpevolezza era chiara; in quel periodo non esisteva proprio la possibilità di ottenere vantaggi o sconti di pena denunciando qualche complice.

La sua condanna a morte quindi era sicura; i romani non andavano troppo per il sottile con i terroristi.

Inoltre, per intimorire i tanti giudei venuti da lontano a Gerusalemme, a causa delle festività della Pasqua, avevano fissato il giorno dell'esecuzione per il venerdì santo. Il verdetto fu: crocifissione!

Può darsi che, almeno esteriormente, Barabba abbia voluto dare un'apparenza d'impassibilità, soprattutto quando lo osservavano i romani. Probabilmente, al solo pensiero della crocifissione imminente, durante la notte lo assalivano paura e terrore.

Sicuramente, le pessime condizioni della prigionia, lo infastidivano, mentre le ore trascorrevano via e, il giorno dell'esecuzione si andava ormai avvicinando inevitabilmente.

La folla dei ricordi che si accalcavano nella sua mente lo riportava al passato, alla sua infanzia, facendogli rievocare episodi lontani e così, quasi inevitabilmente, i suoi pensieri si facevano sempre più amari.

Nel suo animo sorgevano domande, dubbi e sensi di colpa: «Ah, se solo si potesse ricominciare di nuovo! Maledetto il giorno in cui sono nato! Oh, se almeno potessi cancellare il giorno in cui cominciai a scegliere le strade sbagliate nella mia vita!»

Era troppo tardi per pentirsi? Era tutto perduto ormai?

Non poteva in alcun modo sfogare la rabbia che provava verso il carcere in cui si trovava rinchiuso.

Così, conservava gli scoppi d'ira per gli sporadici incontri che aveva con quegli insensibili soldati romani.

Infine, arrivò l'ultima terribile notte. Probabilmente inveì ancora una volta contro il carceriere, che gli chiedeva sarcasticamente cosa preferisse mangiare per il suo ultimo pasto. Gli avrà risposto che, quella maledetta brodaglia che gli passava, se la poteva benissimo cacciare in gola e magari, gli auspicò rabbioso che potesse andargli di traverso e che ci si stroz-

zasse pure. Anche se, in fondo, gli sarebbe piaciuto mangiare per l'ultima volta il suo piatto preferito.

Barabba avrebbe forse voluto gridare colmo di rabbia, disperazione e autocommiserazione. Com'era corta la vita! E quant'era assurda!

Impossibile sbarrare la strada ai ricordi del passato e sembrava poi piuttosto arduo mettere un po' d'ordine nel caos che gli frullava in testa. Che gran voglia di suicidarsi!

Del resto, cos'altro gli rimaneva da fare, mentre ormai alberggiava e si avvicinava l'ora della sua esecuzione? Apatia, solitudine, indifferenza totale, disperazione, ribellione? La sua sorte era segnata, la sua vita ormai conclusa – È proprio finito tutto? – continuava a chiedersi.

All'improvviso, il silenzio mattutino fu interrotto dal suono di voci che si udivano gridare in lontananza.

Sentì distintamente che dicevano «Barabba!» e poi le parole «Crocifiggilo! Crocifiggilo!»

Era dunque questa la riconoscenza che i suoi compatrioti gli dimostravano, considerando ciò che aveva fatto per loro? Avevano forse finito per accettare l'odiato giogo imposto dai romani? L'amarrezza lo invase, non appena pensò a come avesse rischiato inutilmente la sua vita per liberare Israele.

Il tumulto aumentò – c'era tensione nell'aria – possibile che i suoi stessi compatrioti fossero venuti a chiedere la sua morte?

Nel carcere, cominciò a esserci gran movimento; il tipico tintinnio delle chiavi e l'eco abominevole dei passi del secondino. Clac, clac, clac...! Lo riportarono alla crudele realtà della sua cella. I passi si avvicinavano e, lui sapeva bene che ormai la sua ora era giunta.

Improvvisamente si spalancò la porta e gli comunicarono l'incredibile notizia: «Crocifiggeranno un altro al tuo posto – Gesù di Nazaret; Barabba sei un uomo libero!»

Non poteva essere vero. Stava forse sognando? Era già impazzito a tal punto, da avere addirittura allucinazioni?

Finché non gli tolsero le catene e non gli restituirono i suoi abiti da combattimento, non riuscì a rendersi conto di quello che gli stava accadendo. E quando giunse il direttore della prigione per accomiatarlo personalmente e, per dargli un po' di denaro per aver lavorato in carcere e per consegnargli i documenti che attestavano il suo rilascio, Barabba seppe che era avvenuto un miracolo. Era davvero libero!

«Crocifiggeranno un altro al posto tuo!», queste parole riecheggiavano nella sua mente – gli rimbombavano dentro continuamente. Come stordito dalla sua sorte incomprensibile e, ancora un po' frastornato dagli eventi, quasi senza rendersene conto, si ritrovò

in mezzo alla folla tumultuosa che affollava le strade di Gerusalemme.

Nei suoi documenti di rilascio c'era scritto: «Pena condonata.» Era libero, però chi era mai l'altro che adesso stavano legando al suo posto? Chi è, in realtà, questo Gesù di Nazaret?

Come sempre, i suoi passi lo portarono al solito luogo segreto di riunione. Si aspettava di vedere le facce stupite e piene di sorpresa dei suoi comparì, però il luogo era deserto. Per di più, all'improvviso, adesso, tutto sembrava stranamente sereno per le strade di Gerusalemme.

Stava forse ancora sognando?

Il tumulto e la gente, adesso sembravano essersi trasferiti in direzione del Golgota e così, all'improvviso, Barabba si rese conto di quel che stava realmente accadendo.

Il Golgota – l'incubo di tutti i detenuti. Lì si eseguivano le condanne a morte. Ogni volta che questo succedeva, mezza Gerusalemme accorreva per assistere allo spettacolo e uscire così, dalla solita monotonia; quindi, doveva essere questa la ragione per cui adesso qui tutto era deserto.

Barabba decise di raggiungere il luogo dell'esecuzione, percorrendo strade nascoste. Non voleva che qualcuno lo riconoscesse, chissà quello che potevano fargli i romani se l'avessero visto. Le parole «Crocifig-

geranno un altro al posto tuo!» non volevano proprio andarsene via dalla sua testa.

Gesù di Nazaret – ma chi era mai quest'uomo? Possibile che fosse un criminale che aveva commesso più nefandezze di lui? Stentava a crederlo, perché in questo campo sapeva di non conoscere rivali.

Sempre con molta circospezione, si avvicinò man mano, lentamente, meravigliandosi della grande moltitudine che si era lì riunita. Udiva il suono delle martellate che gli rimbombò fin dentro l'anima; però, che strano, non riusciva a sentire alcun grido del condannato.

Notò che, fra le due croci già in piedi, ne innalzarono una terza. Barabba strabuzzò gli occhi, perché non riusciva a credere alle proprie orecchie, quando sentì dire a quell'uomo sulla croce: «Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che fanno.»

Barabba non si sbagliava. Chi pendeva da quella croce, era proprio il suo sostituto! Lui stesso, Barabba, doveva trovarsi lì, crocifisso in quell'ora. Invece là, adesso, moriva qualcun altro che, circondato dalla moltitudine che si faceva beffe di lui, evidentemente era diventato il bersaglio del loro odio.

Osservava come gli scribi, dimentichi di tutta la loro dignità, s'inclinavano schernendolo, dopo avergli posto sul capo un'orribile e dolorosa corona di spine, erano incuranti di quella faccia insanguinata e piena di ferite.

«Ha salvato altri, ma non può liberare se stesso» urlavano alcuni in mezzo alla folla. «Se sei tu il re d'Israele, allora scendi subito dalla croce, e crederemo in te», dicevano altri.

«Salva te stesso e noi», gridò anche uno di quelli che era crocifisso con lui. Barabba lo conosceva di vista, per gli incontri segreti avuti insieme in passato. Così, avevano catturato anche lui. Ora però, non sembrava spassarsela poi troppo; eppure, mobilitava le sue ultime forze residue per ingiuriare anche lui l'uomo posto nel centro. Perché mai?

Barabba non poté più trattenere la curiosità. Appena passò di lì una donna, che non sembrava insospettita più di tanto, le corse dietro e la interrogò su quel Gesù di Nazaret.

«Ebbene, vivi forse sulla luna o cadi dalle nuvole, per non esserti ancora reso conto che costui è quello che è stato crocifisso al posto di Barabba?», gli rispose lei con tono piuttosto ironico.

Adesso, finalmente, comprese tutto. Quel grido: Barabba! Che aveva udito quella mattina in carcere, voleva dire che stavano chiedendo di rimmetterlo in libertà, mentre per quel Gesù significava la condanna a morte. Muore al posto mio!

Stupefatto e incuriosito, osservò come l'altro condannato rimase pensoso e diresse alcune parole all'altro criminale. Udì che gli diceva:

«Noi, giustamente riceviamo la pena che ci meritiamo per le nostre azioni; però costui», e guardò quasi con riverenza verso l'uomo che stava al centro, «non ha fatto nulla di male.»

E poi si rivolse direttamente a lui, dicendogli: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno.»

«Io ti dico in verità che oggi tu sarai con me in paradiso», questa fu la sbalorditiva risposta che gli diede l'uomo crocifisso nel centro.

A Barabba tremarono le ginocchia. Questo era troppo. Non poteva capire tutto quanto stava succedendo lì, però, sapeva bene una cosa: proprio lì, stava morendo un innocente; «al mio posto» – pensava - perché avrei meritato io quella morte. Muore per me!

Si gettò per terra e pianse, come tante altre volte, negli ultimi giorni; però, stavolta non per rabbia o disperazione, bensì per emozione e gratitudine verso chi era stato giustiziato al posto suo.

Immagino che queste fossero, bene o male, le impressioni di Barabba. Può anche darsi che abbia agito in tutt'altra maniera. Potrebbe aver deriso anche lui con disprezzo l'uomo crocifisso al centro, visto che si comportava in modo così diverso dal suo, perché non si ribellava né protestava. La Bibbia non ci dice nulla di quel che ne è stato della vita di Barabba.

In fondo, la storia dell'assassino Barabba è la stessa di molti che hanno incontrato Gesù.

Anche nella mia vita c'è stato un giorno in cui mi sono ritrovato davanti a quella croce. In quel momento, mi resi conto di quanto doveva essere spregevole la mia vita davanti agli occhi di Dio, e dell'amore che doveva avere avuto l'uomo appeso fra le due croci, al punto da morire per un tipo così bugiardo, corrotto ed empio come me!

Allora compresi cosa significa essere perdonato. E questo trasformò la mia vita.

Mai dimenticherò la campagna evangelistica che, unitamente ad un'organizzazione per l'aiuto ai reclusi, svolgemmo in un carcere di Geldern. Vi partecipò anche Jan Vering, un cantante di spirituals religiosi, che era accompagnato dalla chitarra di Werner Hucks.

L'ultima sera, avevo parlato della croce e della grazia di Dio. I detenuti avevano partecipato con attenzione e, in qualche modo, eravamo tutti impressionati da quella croce sul Golgota e dall'inconcepibile grazia di Dio.

Poi, all'improvviso, si alzò Jan Vering e spezzò il silenzio con una canzone e, a diversi di noi, improvvisamente si riempirono gli occhi di lacrime:

*Grazia per il forte  
cui solo il potere concerne,  
e grazia per il debole  
di lui vittima inerme,  
grazia per lo stolto  
che ama soprattutto il denaro,  
grazia per il mondo.*

*Grazia per lo schernitore  
che di tutto è derisore  
e grazia per il rassegnato  
che più rider fa niente  
grazia per il morente  
che senza un sostegno di fede è spirato,  
grazia per il mondo.*

*Grazia per il ragazzo  
che come un cane in uniforme muore,  
e per colui che quel pupazzo  
vestì con abito militare,  
grazia per l'ayatollah che canta  
che la guerra è cosa santa,  
grazia per il mondo.*

*E grazia per me stesso  
che so tutto questo.  
Oh Signore! Metti azione nelle mie mani,  
metti fiamme dentro il mio cuore,  
la tua grazia fammi trovare  
vicino a te che mi sostieni,  
vivrò la grazia in mezzo al mondo.*

Nella cappella di quel carcere, tutti ci riunimmo sotto quella croce del Golgota, forti, deboli, avari, buffoni, rassegnati, moribondi, sedotti, seduttori e ipocriti. Per tutti noi, era ancora valida l'offerta della grazia di Dio.

Non si tratta di una grazia a buon mercato, o di un articolo di scarsa qualità in liquidazione; invece, ha un valore infinito, perché fu acquistata con le sofferenze e la morte del Figlio di Dio.

*E se Dio ci fosse davvero...*

**... allora dire che la religione è «l'oppio dei popoli» è un tragico errore.**

Chi non conosce la frase tanto celebre di Karl Marx: «La religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita priva di spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli... La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso.»

Marx paragona la religione o la fede a una droga che si assume per sfuggire ai problemi presenti, al fine di farci rifugiare in un mondo irreali. Definisce la religione, un autoinganno.

Lenin si espresse ancora più chiaramente al riguardo: «La religione è l'oppio del popolo. È come un'acquavite spirituale di pessima qualità, con cui gli schiavi del capitale si ubriacano per non vedere più il proprio volto umano e la propria necessità di vivere una vita in parte degna dell'essere umano.»

Come una madre che dà il ciuccio al suo bimbo che sta piangendo, al fine di tranquillizzarlo, facendogli credere così di essere sazio, costoro definiscono la fede come un'invenzione dell'uomo, con cui lo stesso si affida a un'illusione, ingannando per di più anche gli altri.

È strano, comunque, che dopo settanta anni di dittatura comunista, nei paesi dell'Est regni il caos economico, sociale, ecologico e morale e che, proprio lì, la Bibbia sia stata il libro più richiesto negli ultimi anni e l'interesse per le cose di Dio e per il cristianesimo sia sempre in così grande crescita.

Mai dimenticherò come, alcuni anni fa, entrai nella stazione di Kiev e vidi, in cima alla larga scala che conduceva ai binari, un'enorme statua di Lenin; una cosa normale nelle stazioni centrali della vecchia Unione Sovietica. Questa figura con il braccio destro indicava l'uscita. Ciò, sicuramente, era inteso a indicare che Lenin e le sue dottrine offrivano la risposta a ogni domanda e problema.

Mentre stavo ammirando stupito quest'enorme statua di Lenin e riflettevo riguardo alla sua mano stesa, vidi a un tratto, in cima alla scala ai piedi di quella figura, una giovane che aveva lasciato la sua valigia a terra e che senza vergogna alcuna aprì un'edizione della Bibbia per bambini e cominciò a leggerla con grande interesse.

Questa ragazza, per me, è la rappresentazione di molte persone che vivono in questo grande paese; cioè di tanti che, dopo anni di quel ciuccio chiamato comunismo, sentono di avere un'anima che ha sete di Dio.

Lo psicanalista Sigmund Freud definì la religione o la fede in modo simile a Marx e a Lenin:

«La religione è il tentativo di dominare il mondo dei sensi in cui viviamo, per mezzo di un mondo desiderato che abbiamo sviluppato dentro come conseguenza di necessità biologiche e psicologiche.»

Così, anche per Freud la fede era solo un ciuccio che l'uomo ha inventato per rifugiarsi in un mondo ideale, ma che non esiste nella realtà.

### **E' vero che la fede è una forza dell'immaginazione?**

Oggigiorno, perfino fra i cristiani, si è diffusa l'idea che la fede sia come una «forza spirituale» che bisogna sviluppare dentro di sé. Si parla del potere del «pensiero positivo», di «visualizzazione», e si dice che basta immaginarsi le cose in modo intenso e prolungato, perché diventino realtà. Secondo costoro, si deve solo credere in se stessi e attivare così le proprie forze spirituali sopite.

Di fatto, quest'idea sbagliata ha influenzato il pensiero di molte persone, perfino credenti. La fede sarebbe un sentimento o una capacità che sviluppiamo per mezzo dell'immaginazione intensa e dell'esercizio spirituale.

Alcuni poi tentano con tenacia di produrre la fede, ripetendo costantemente credi religiosi e preghiere, come se si trattasse di un mantra.

## **E' vero che la fede è una vaga supposizione?**

Per la maggior parte dei nostri contemporanei, la parola «credere» è espressione di fiducia o di un'attesa incerta. «Credo che per il fine settimana farà bel tempo.»

Rispetto alla crisi economica, i politici credono che si sia ormai proprio toccato il fondo e che, d'ora in poi, le cose andranno meglio. Gli umanisti credono di poter risolvere i problemi politici mondiali di oggi tramite la ragione.

Può essere che la fede sia qualcosa che si spera, ma senza essere poi così scientificamente certo?

## **E' vero che la fede inizia dove finisce la ragione?**

Questa è sicuramente una delle idee più stravaganti che si possano sostenere circa la fede biblica, perché è impossibile credere senza la ragione. Se entrando in una chiesa leggessimo: «Si prega di lasciare la ragione nel guardaroba», non dovremmo aspettarci di cadere nelle mani di ciarlatani o di dover essere sottoposti a un lavaggio di cervello?

In effetti, nel nostro secolo così illuminato, quando si tratta di religiosità, esiste ancora molta gente capace di spegnere l'interruttore della propria ragione; ma, se si esigesse una tal cosa, nel corso della conclusione di un affare o durante le contrattazioni d'acquisto di un'auto, state pur certi che penseremmo che lì gatta ci

covi. Quando si parla di fede, sembra che le cose cambino.

Ricordo un mio conoscente che, nella sua ricerca della verità, se ne andò a Poona, in India, per conoscerci il Bhagvan ed essere illuminato. Lì vide come il maestro celebrava i suoi oracoli, mentre i suoi circa 500 ascoltatori rimanevano seduti in assoluto silenzio su una scala di marmo, aprendosi agli insegnamenti e alle ispirazioni di quell'uomo. All'entrata, su una targhetta si leggeva: «Shoes and mind to be left outside the gate» (si prega di lasciare fuori dal portone le scarpe e la mente).

Vi posso assicurare che, nella Bibbia, non esiste alcun invito del genere. Al contrario, in essa siamo invitati ad ascoltare, a comprendere, a provare e a riflettere. La fede cristiana presuppone determinate conoscenze. Per questo, non è corretto che si parli di una fede «cieca». Paolo, il grande apostolo, disse: «Io so in chi ho creduto...» Quindi, la fede riguarda la fiducia in una persona.

Nel 1989, alcuni mesi prima della caduta del muro di Berlino, per la prima volta mi recai nell'ex Unione Sovietica. Dovemmo prima cambiare aereo a Berlino, sottoporci ai controlli abituali e poi imbarcarci su un velivolo dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera nazionale russa.

Chi ha volato solo con la Lufthansa, non potrà certo immaginare lo shock culturale che si prova quando si sta su un aereo di quel genere.

In primo luogo, ci si rendeva subito conto che quel velivolo russo era stato in funzione già da parecchie decadi. Poi, all'interno, la gente stracarica di ogni tipo di utensili e apparecchi elettrici, stentava a percorrere a spintoni l'esiguo corridoio ricavato in mezzo alle tante file di sedili strettamente addossati fra loro. Il personale di bordo, brontolando, cercava di mettere un po' d'ordine in quel caos. Finalmente, premuto stretto come una sardina in scatola, mi ritrovai seduto fra persone che chiacchieravano ad alta voce in una lingua a me incomprensibile; mi resi conto che non esistevano norme di sicurezza; molto probabilmente, l'aereo era sovraccarico. Anche le ruote erano consumate al massimo e i motori emettevano rumori alquanto sospetti.

In quel momento però, accompagnato da due ufficiali, entrò il pilota dell'aereo, e l'impressione che ebbi di loro fu buona, mi parvero persone responsabili, serie e poco disponibili a fare i kamikaze. Così, mi rimisi nelle loro mani, un po' più tranquillizzato.

Adesso invece, immaginate questa scena: il pilota che entra nell'aereo barcollando, col naso rosso e gli occhi lucidi. Tiene in una mano un copricapo di pelo e nell'altra una bottiglia di vodka semivuota, saluta poi i passeggeri con le seguenti parole: «Dobroje utro! Amici, vi assicuro che oggi faremo un volo molto divertente da Berlino a Kiev, e garantisco a tutti – hic! – che ce la spasseremo.»

In questo caso cosa pensate che avrei fatto? Avrei chiuso gli occhi sussurrando al mio vicino: «La fede

inizia dove finisce la ragione?» Pensate che avrei messo la mia vita nelle mani di un ubriacone?

No di certo! Avrei invece abbandonato come un fulmine quel velivolo insicuro e, avrei scelto piuttosto la ben più affidabile terra di Berlino Est anziché l'aria sovietica.

Sicuramente, quindi, la fede implica l'uso della ragione!

**«Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra.»**

Con queste parole o altre simili, milioni di persone di tutte le razze testimoniano la loro fede cristiana ogni domenica.

Significa automaticamente che sono credenti?

Molti, forse, reciteranno il credo degli apostoli in modo distratto e meccanico; poiché confessano a memoria qualcosa che dentro di loro non esiste.

Eppure, fra questi ce ne saranno sicuramente tanti che professano queste parole essendone profondamente convinti e coscienti. È questa la fede biblica?

Anche se, credere che certi fatti siano veri, è un requisito importante per la fede, ciò, comunque, non costituisce ancora la fede stessa.

Molti credono nell'esistenza di Dio, come sono certi che Barak Obama sia il Presidente degli Stati Uniti; però, questa convinzione non ha alcun effetto sulla loro vita.

Valga un esempio per tutti, al fine di dimostrare quel che voglio dire.

A volte, ho un problema di bruciori allo stomaco o di eccessiva acidità gastrica.

Allora vado dal farmacista e racconto al buon uomo di cosa soffro. Il farmacista apre un cassetto, prende una scatola e mi raccomanda un determinato medicinale. Mi spiega quante pastiglie devo prendere e in che orari. Convinto dalle parole ben argomentate dello specialista, compro le pastiglie ed esco dalla farmacia, con la certezza che quella medicina mi aiuterà. Questa è la mia confessione: credo che queste pastiglie aiutano a lenire il bruciore di stomaco. Le istruzioni dicono – «Antiacido. Indicazioni: Trattamento dell'ipercloridria che non danneggia la mucosa.»

Pensate che, da sola, la mia convinzione basterebbe a eliminare i miei dolori? Certamente no!

Supponiamo adesso che io stesso sia un esperto, che sappia spiegare la composizione chimica e il modo in cui agisce il trisilicato di magnesio e che potessi perfino trattarne nelle conferenze mediche; sparirebbe, solo per questo, la mia indisposizione di stomaco? Sicuramente no.

Voi stessi sapete cosa occorre fare: avendo fiducia che il farmacista sia un esperto in materia e, con la speranza che la casa produttrice non abbia messo cianuro al posto del composto di magnesio, devo assumere quelle pastiglie e lasciarle sciogliere in bocca, per provare dopo un po' di tempo qualche miglioramento.

Sicuramente in un primo momento devo cercare l'informazione, ma ciò che più conta, alla fine, è assimilare e mettere in pratica quelle conoscenze; altrimenti non potrò certo sperare di ricevere l'aiuto di cui ho bisogno.

Succede lo stesso con la fede biblica. La diagnosi corretta sul mio stato e l'esatta determinazione dell'unico rimedio, non mi aiuterà, se non prendo quel rimedio. Sapere di avere bisogno del perdono dei miei peccati e che Dio ha soddisfatto le condizioni necessarie per quel perdono, tramite la morte sostitutrice di suo Figlio Gesù Cristo, non è sufficiente, ma occorre anche che arrivi un momento nella mia vita in cui, finalmente, confiderò in Dio, mi conformerò alla sua parola, la accoglierò con gratitudine e mi approprierò del suo grande rimedio.

La fede biblica implica che si accetti sia la diagnosi sia il rimedio di Dio; che si sia convinti che Egli è la verità e, si abbia fiducia che adempirà la sua promessa:

*«Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.» (Giovanni 5:24)*

Agostino, il famoso padre della chiesa, Martin Lutero, il riformatore e con loro molti altri personaggi, in parte conosciuti, essi hanno affondato le radici della loro fede in quei versi così importanti di Romani 3:23-26:

*«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio – ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia,... nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede in Gesù.»*

Alcuni anni fa, io e i miei figli, Michele, Daniele e Giovanni, abbiamo trascorso una settimana di vacanza nella Frisia orientale. I nostri amici ci avevano raccomandato di fare un'escursione a piedi nelle paludi. Avevamo progettato di andare in barca da Nessmersiel all'isola di Baltrum e di ritornare poi a piedi, per vedere queste paludi. Il foglietto informativo della nostra guida consigliava di portare vestiti leggeri, crema contro le scottature solari e buone scarpe.

Bene, sarebbe stato meglio portarci gli stivali, un impermeabile e l'ombrello, perché quando iniziammo la nostra camminata da Baltrum, cominciai a piovigginare. Era un giorno freddo e sgradevole. Inoltre, dopo pochi minuti scese la nebbia, tanto che di lì a poco non vedevamo più né l'isola né la terraferma. Si levò poi un vento violento che fece allagare il sentiero, tanto che fummo costretti a guadare l'acqua, che in certi punti ci arrivava fino alle anche.

Chi ci poteva garantire che saremmo arrivati sani e salvi fino alla terraferma? Non sarebbe stato meglio, in quella situazione, fare a modo nostro e seguire il nostro istinto, piuttosto che affidarci a una guida che non conoscevamo?

Non vedevamo più niente in assoluto e, dovevamo prendere una decisione. Avevamo la possibilità di affidarci alla nostra fortuna e al nostro senso dell'orientamento, oppure di affidarci a un uomo che supponevamo dovesse avere una certa esperienza e che già si era sicuramente trovato più di una volta in situazioni simili e inoltre, conosceva bene il territorio. Naturalmente, decidemmo di affidare la nostra vita alla guida e di seguire lui, giacché era anche munito di cartina e bussola.

Alcune ore dopo, inzuppatisi e battendo i denti, però grati e particolarmente arricchiti da quell'esperienza, potemmo rimettere piede sulla terraferma.

La condizione per arrivare sani e salvi alla meta fu di credere a quell'uomo e di affidarci completamente a lui. Questa fu la decisione più ragionevole da prendere in una situazione del genere.

Nelle domande fondamentali e più decisive per la nostra vita, è come se ci trovassimo immersi in un banco di nebbia, e abbiamo bisogno di una guida. Possiamo prendere la decisione: «Io me la sbrigo da solo, voglio disporre da solo della mia vita – essere padrone di me stesso.» Possiamo decidere di seguire chi vede più chiaro di noi e che ha detto di se stesso:

*«Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.» (Giovanni 14:6)*

Ricordatevi del malfattore crocifisso che, nelle sue ultime ore di vita, riconobbe di essere un peccatore e che quel Gesù Nazareno, così smagrito, era il re e, nelle sue mani aveva il futuro del mondo. Il criminale, morendo, si affidò a lui e ottenne la promessa: «Oggi tu sarai con me in paradiso!»

Quest'uomo ripose la propria fiducia in Gesù Cristo, il disprezzato e giustiziato, e fu salvato. Questa è la fede biblica!

Più di 400 anni fa, il catechismo di Heidelberg, definì chiaramente con una sola frase ciò che è la fede, mentre io, per farlo, ho dovuto usare parecchie pagine:

*Domanda 21: Che cos'è la fede vera?*

*«Non è solo una sicura conoscenza, in virtù della quale prendo per vero tutto ciò che Dio ci ha rivelato nella sua Parola, ma è anche la intima fiducia, prodotta in me dallo Spirito Santo a mezzo dell'Evangelo, che non solo ad altri, ma a me pure è donato da Dio il perdono dei peccati e un'eterna giustizia e salvezza, per pura grazia e solo per i meriti di Cristo.»*

La fede biblica, però, pretende che io rinunzi alla fede in me stesso. Tragicamente, l'orgoglio dell'uomo è il più grande impedimento al credere in Gesù Cristo.

Alcune settimane fa lessi sul giornale questa storia commovente:

Una famiglia di nove persone soffriva di una mancanza cronica di denaro. Nonostante ciò, Harry K., il padre di famiglia, rifiutò ogni aiuto offerto dai vicini: «Prima o poi troverò io una soluzione...»

Giacché Harry K. era un impiegato pubblico, il suo superiore G., funzionario di Stato, gli offrì il suo aiuto, però, a condizione che gli mostrasse la lista dei suoi debiti. «Nessuno mi obbligherà mai a rivelare le mie circostanze più intime», fu la risposta del padre di famiglia. Dopo un alterco, immediatamente lo sospesero dalle sue funzioni.

Harry K., comunque, continuò imperterrito nel suo mal riposto ottimismo: «Non abbiamo denaro per comprarci il pane; ma io cercherò di rimediare!»

Alcuni giorni dopo i suoi sette figli, la loro madre, che aveva acconsentito a questo crimine e, l'autore dello stesso, tutti furono ritrovati uccisi a colpi di pistola per mano di Harry K.

Quell'uomo preferì morire come un omicida-suicida, piuttosto che accettare l'aiuto degli altri, riconoscendo con ciò di non essere capace di farcela da solo.

Dio esige soltanto che, ammettiamo e confessiamo umilmente la nostra colpa e, riconosciamo la nostra incapacità di farcela da soli nella vita. Egli, già molto tempo fa, ha preparato un rimedio per le nostre miserie.

*E se Dio ci fosse davvero...*

***... allora dovremmo fare  
le cose come Lui esige!***

All'uomo d'oggi, sembra che costi sempre di più il dover prendere delle decisioni; tale, per lo meno, è la mia impressione; e più gente io conosco, più si rafforza in me quest'opinione.

Probabilmente, saranno diverse le ragioni che hanno prodotto quest'attitudine. Del resto, la situazione e le circostanze in cui viviamo in questo periodo, ci abitua alla passività. Si tende a riflettere sempre di meno e a molti si è proprio bloccata la mente. Una rassegnazione paralizzante si è ormai generalizzata e sembra che la gente non creda più possibile che, la sua vita possa cambiare radicalmente.

Normalmente, ai giovani è più facile prendere decisioni e uscire in cerca di nuovi orizzonti; però, una volta trascorsa la prima metà della vita, la gente si accomoda e si fa trasportare. Cambiare opinioni, ritornare a cominciare – la cosa sembra troppo scomoda e rischiosa.

A un fumatore incallito, si può anche illustrare e dimostrare che la nicotina sta rovinando la sua salute, che può provocare il cancro al polmone e accorciare di parecchio le sue prospettive di vita. Quel fumatore vi ascolterà tranquillamente, forse annuirà con la testa in segno di approvazione, ma subito dopo, accenderà ancora un'altra sigaretta.

Pochissime persone sono disposte a trarre le logiche conseguenze delle proprie esperienze e, si preferisce nascondere la testa nella sabbia piuttosto che cambiar vita.

Poco tempo fa, un medico che lavorava in un reparto per malati di cancro mi raccontò che, la maggior parte dei pazienti, poco tempo dopo essere stata informata della gravità delle proprie condizioni, in maniera conscia o inconscia, rimuoveva quest'informazione, come se non avesse mai sentito che i medici ormai disperano di salvarli.

Cambiare opinione non è facile e, fare inversione a «U» lo è ancor meno.

Una volta mi stavo recando a un campeggio col mio furgoncino e con me c'era un buon numero di ragazzini. Eravamo tutti ben contenti di andare, cantando a squarciagola e godendoci il viaggio. C'era uno splendido sole e il furgoncino, cosa più unica che rara, filava liscio, non piantava grane lungo la strada e sembrava che tutto fosse a posto. Finché, all'improvviso, non mi resi conto che mi ero dimenticato di uscire dall'autostrada per andare in direzione di Hannover e che invece ci stavamo dirigendo a Münster.

Non c'è bisogno di dire che, all'uscita successiva, invertii la direzione di marcia per rimettermi sulla carreggiata opposta. Agire diversamente sarebbe stato assurdo, anche se eravamo di buon umore, c'era il sole e il viaggio era divertente. Ogni chilometro in più in direzione sbagliata ci avrebbe fatto allontanare

sempre più dalla nostra meta, benché ci fossero tantissime auto che andavano a Münster e gli autisti e i passeggeri ci salutassero quando ci sorpassavano.

Manfred Siebald ha ben ragione quando in una delle sue canzoni dice:

*«Quale quadro storto a posto si rimetterà  
sol perché lo guardano in tanti?  
Quale vicolo cieco si aprirà  
sol perché lo prendono in tanti?  
Temo che non importi se siamo d'accordo o no  
con quel che approva Dio,  
non importa se sono pochi o molti quelli che  
con noi preferiscono fare ciò che gli piace.  
Credo che non conti gran che  
quello che fa la maggioranza con te.»*

Soren Kierkegaard, il filosofo già citato, ha descritto così questo fatto con quel suo linguaggio così espressivo e magistrale:

«Immaginati una grande nave, più grande forse di tutte le navi oggi esistenti; può trasportare 1000 passeggeri e, l'arredamento interno è quanto di più bello e lussuoso ci si possa figurare. Nel salone la gente è allegra e più di tutti il capitano.

All'orizzonte appare un punto bianco. Sarà una notte orribile! Nessuno nota quel punto bianco o sospetta cosa significhi. Nessuno, tranne un uomo che lo scopre e sa ciò che vuol dire; lui è un passeggero che, non avendo il comando della nave, non può fare niente.

Per tentare qualcosa, comunque, l'unica risorsa che ha, è chiedere che si faccia salire per un momento il capitano sopra coperta. Quello tarda un po', ma alla fine sale; sebbene poi non voglia saperne niente e ritorni subito scherzando alla frizzante allegria della festa, dove a gran voce si brinda alla sua salute.

Nella sua angoscia, il passeggero si azzarda di nuovo a molestare il capitano, arrivando persino a essere scortese, perché il punto bianco continua a stagliarsi là all'orizzonte. Sarà una notte orribile!

È terribile pensare a come i mille passeggeri potessero essere così spensierati e tranquilli; è terribile anche il fatto che il capitano non volesse saperne nulla del pericolo; eppure, ancora più terribile è che, l'unico che riusciva a prevederlo e che sapeva quel che sarebbe successo... fosse un semplice passeggero.»

Kierkegaard usò questo vivido esempio 150 anni fa per una determinata situazione in Danimarca, però credo che le cose stiano allo stesso modo anche per noi oggi.

Se Dio realmente esiste, la Bibbia è la Parola di Dio e il suo messaggio è per noi – di ciò sono pienamente convinto – allora all'orizzonte del nostro tempo, che sta arrivando al termine, si vede anche per noi un «punto bianco», ed io vi dico che presto verrà una notte orribile.

La Bibbia parla chiaramente del giudizio di Dio e del fatto che ogni persona dovrà comparire davanti a Dio, per rendere conto della vita che gli è stata affidata.

L'apostolo Paolo, terminò il suo famoso discorso diretto ai filosofi riuniti nell'Aeropago di Atene con queste famose parole:

*«Dio dunque, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano, perché ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo che egli ha stabilito e ne ha dato sicura prova a tutti, risuscitandolo dai morti.» (Atti 17:30-31)*

La maggior parte dei suoi ascoltatori di allora reagì beffandosi di lui. Altri invece, vollero conoscere nuovi dettagli e, solo alcuni infine, trassero adeguate conseguenze da quel che ascoltarono e, presero l'unica decisione giusta.

Se avete seguito fin qui questi ragionamenti, potete reagire in diversi modi. Potete estraniarvi con un sorriso di commiserazione, perché in giro ci sono persone tanto arretrate, da credere ancora in Dio e da fidarsi di quel che è scritto nella Bibbia.

Può anche darsi che abbiate interesse a saperne di più su Dio e sul suo modo di vedere le cose, e che vi proponiate di rileggere la Bibbia. Questa dopotutto, potrebbe essere una decisione abbastanza giusta e ragionevole.

Forse, dentro di voi, siete d'accordo con quello che ho tentato di spiegare. Allora, sarà importante fare dei passi concreti e cercare coscientemente un contatto con Dio, facendo le cose come Lui comanda.

Parlate a Dio della vostra vita, delle vostre colpe ed empietà passate; forse parlare a qualcuno che non potete vedere, sarà strano. Immaginare che il Creatore e Sostenitore dell'universo, di cui la Bibbia dice che chiama tutte le stelle per nome, possa conoscermi e interessarsi alla mia vita, sembra proprio qualcosa che si pone troppo al di là del nostro orizzonte limitato. Eppure, non è certo per questo che è meno reale, anche se con la nostra piccola mente non riusciamo a comprendere.

Vorrei incoraggiarvi a parlare con Dio, anche riguardo alle vostre domande e ai vostri dubbi, con tutta franchezza. Chiedetegli di aiutarvi a capire. Non si tratta di trovare le parole più belle o adatte, ma di parlare sinceramente con Dio.

E se riuscite a crederci, allora ringraziate Dio, perché al posto vostro giudicò suo Figlio Gesù Cristo sul Golgota, pagando così per le vostre colpe davanti a Dio ed espiando in tal modo per i vostri peccati.

So per esperienza personale che non è facile parlare con Dio la prima volta, aprirsi a qualcosa che fino ad ora era sconosciuto. Osate fare questo passo, lanciatevi pure.

Mi ricordo bene quando, all'età di circa undici anni, a stento riuscivo a nuotare, dando appena qualche bracciata, e non mi ero mai azzardato a tuffarmi. Non riuscivo proprio a comprendere come ci si potesse tuffare nell'acqua profonda per poi tornare in superficie, nonostante la legge di gravità.

Vedevo la naturalezza con cui i miei amici si tuffavano giù, riemergendo dopo pochi istanti e facendomi dei segnali. Finalmente salii anch'io sul trampolino e mi affacciai pieno di paura sulla profondità sconosciuta. Sopravviverò dopo il salto in acqua?

A peggiorare le cose, fu l'apparizione di alcune ragazze della mia classe, che si soffermarono a guardare come tremavo sul trampolino, all'altezza per me vertiginosa di 50 cm sul pelo dell'acqua, e quando cominciarono a sghignazzare e a ridacchiare fra loro, chiusi gli occhi e, con l'eroismo tipico della disperazione, saltai giù. Ed ecco che, perbacco! Dopo pochi secondi, la mia testa era fuori, ed io avevo fatto un'esperienza che mi tolse per sempre ogni paura dell'acqua.

Voi siete sul punto di fare un «tuffo» simile, riferito al vostro ritorno a Dio. Possibilmente, conoscete già altre persone che hanno osato fare questo salto e vi testimoniano che è possibile incontrare Dio. Sembra tutto così facile, e, nonostante tutto, è così difficile, quando si è sul punto di farlo.

Vi trovate sul trampolino, se vogliamo continuare a usare questo paragone, e avete paura di fare questo passo verso l'ignoto. Certo mi piacerebbe darvi una spintarella per farvi cadere in acqua; ma so che nessuno dovrebbe fare una cosa simile, perché Dio non obbliga mai alcuno. Egli vi lascia sempre la possibilità di scendere dal trampolino e di rimandare il salto o di astenersene del tutto. Dio vuole relazionarsi amorevolmente con gli uomini, e l'amore non si può ottenere con la forza della costrizione.

Vi posso solo incoraggiare a fare questo passo, e vi assicuro, per mia personale esperienza e per quella di tante altre persone di età e ceto sociale diversi, che ci si può fidare pienamente delle promesse di Dio. Egli le mantiene!

Per finire, voglio ricordare la peggior catastrofe marittima della storia – il naufragio del Titanic – che credo possa rappresentare la nostra vita.

Il 10 aprile del 1912, salpò da Southampton quella che allora era la nave più grande del mondo, per battere il record della traversata dell'Atlantico e arrivare a New York nel più breve tempo possibile.

A bordo di questo gigante dei mari, alto quanto un edificio di undici piani, si trovavano 2200 persone. Fra loro c'erano numerosi emigranti, che viaggiavano in terza classe e che volevano rifarsi una vita in America. In seconda classe, viaggiavano gli uomini d'affari e in prima, si ospitavano personaggi importanti, come alcuni degli uomini più ricchi del mondo.

Equipaggiata con ogni tipo di lusso e provvista di viveri sufficienti a sfamare una piccola città per vari mesi, la superba imbarcazione moderna, che era reputata anche inaffondabile, iniziò il suo viaggio.

Questo transatlantico non era dotato né di razzi luminosi d'emergenza, perché si pensava che fossero superflui, né di scialuppe di salvataggio a sufficienza. La sicurezza della nave e la provata esperienza del suo rinomato capitano Smith, erano ritenuti una garanzia sufficiente per intraprendere una traversata scevra da

troppe preoccupazioni. Un'orchestra era incaricata di rallegrare l'ambiente. Per divertirsi e distrarsi erano inoltre disponibili molteplici possibilità di gioco, attività sportive e ballo.

A 400 miglia marine da Terranova, il Titanic ricevette sette messaggi radiotelegrafici da parte di altre imbarcazioni, che segnalavano la presenza di masse di ghiaccio galleggianti nelle vicinanze; non vi si fece alcun caso. L'ultimo avviso proveniva da una nave, che era imprigionata fra i ghiacci a sole diciannove miglia marine dal Titanic. L'allarme che lanciò fu talmente forte e insistente, che il radiotelegrafista arrabbiato rispose: «E sta un po' zitto, che ho fin troppo da fare!»

Poche ore dopo, alle 23:40, avvenne ciò che nessuno avrebbe mai creduto possibile: un iceberg entrò in collisione col Titanic, producendogli un'imponente falla. Mentre nei saloni la gente continuava a giocare e a bere, solo il capitano e il costruttore della nave, dopo una rapida ispezione, si resero conto dell'imminente catastrofe.

Dalle 0:15, i radiotelegrafisti inviarono disperatamente messaggi di richiesta di soccorso alla nave più vicina, però, il telegrafista aveva già spento l'apparecchio ed era andato a dormire.

Allora il capitano Smith ordinò di inviare un nuovo segnale internazionale di richiesta d'aiuto, SOS, «Save our souls». Ai passeggeri fu ordinato di indossare i giubbotti di salvataggio.

Le poche scialuppe disponibili furono occupate da donne e bambini e furono calate in mare, mentre i marinai armati di pistola, dovettero fare attenzione che non scoppiasse il panico e che, anche degli uomini non occupassero posto le scialuppe. Alcuni ricconi offrirono addirittura un milione di dollari per un posto in una scialuppa, e altri ancora, tutte le loro fortune, al che i passeggeri di terza classe risposero con una risata di scherno.

Mentre il Titanic già s'inclinava in modo preoccupante, l'orchestra continuava ancora a suonare un boogie-woogie. Ma poi, il direttore prese in mano per l'ultima volta la bacchetta e fece suonare ai musicisti l'inno «Più vicino, oh Dio, a Te, più vicino sì...» Molte persone, commosse e stremate, si misero a cantare l'inno con l'orchestra, altri pregavano, altri si misero a imprecare e a fare battute sarcastiche.

Un Lord inglese, apparve nel suo miglior abito da cerimonia, accompagnato dal suo maggiordomo, perché voleva congedarsi dalla vita nel modo più nobile possibile. Una donna anziana non volle entrare nella scialuppa, per morire insieme a suo marito.

Alcuni fecero irruzione nella cantina e si ubriacarono, e altri, si prepararono al suicidio. I pochi che continuavano a credere che si trattasse di una manovra di esercitazione, persero questa speranza quando dagli altoparlanti si udì la voce del capitano che diceva: «La nave affonda! Equipaggio ed ufficiali, siete dispensati dal servizio! Avete ben compiuto il vostro dovere, vi siete comportati da bravi britannici! Si salvi chi può! Che Dio vi assista!»

Intorno alle due del mattino, la poppa della nave tornò a sollevarsi per alcuni minuti, e quindi affondò definitivamente e per sempre.

Il Carpathia, che venne immediatamente in aiuto, poté salvare 706 persone, mentre ne morirono 1503.

La nostra vita è simile all'ultimo viaggio del Titanic. Camminiamo sicuri di noi stessi, spensierati, orgogliosi e pieni di progetti. Ci circondiamo di molte possibilità di svago e divertimento, lungi da noi pensare ai pericoli, perché pretendiamo di essere Titani invincibili.

Non badiamo agli avvertimenti, anzi, più che altro ci irritano, ancora di più quando sono insistenti, e ci danno sui nervi con quelle notizie negative.

Dio ci invia messaggi d'avvertimento, per farci vedere il «punto bianco» all'orizzonte; come i radiotelegrafisti del Titanic, reagiamo arrabbiati: «E sta un po' zitto, che ho fin troppo da fare!»

Poi viene la grande commozione. Prima tentiamo di sopprimere i terribili sospetti, finché non ci obbligano a riconoscere i fatti. Siamo irrimediabilmente perduti, incapaci di darci aiuto da soli. Dipendiamo da un aiuto esterno.

E' superflua la domanda «Come può permettere Dio che ci accada tutto ciò?» dobbiamo invece, prendere una decisione, perché ormai non si tratta più di speculazioni filosofiche, ma è proprio una questione di vita o di morte.

Con la droga e l'alcool si può fuggire in un mondo illusorio. Si può anche porre fine alla propria vita. Si può forse tentare di affrontare l'inevitabile con onore, vestiti di tutto punto, con cravatta e cilindro.

O, al contrario, si può pensare per la prima volta a Dio e all'eternità, cominciando a esclamare nell'angoscia:

«S.O.S. Save our souls!»

Così, come quella richiesta d'aiuto non svanì nell'immensità dello spazio, ma fu ricevuta da un'altra nave, che diede poi inizio alle operazioni di salvataggio, questa preghiera neppure rimbalzerà indietro dopo aver raggiunto il tetto della nostra stanza. Da tanto tempo Dio sta aspettando di udire il vostro grido d'aiuto, per potervi mandare una «scialuppa di salvataggio».

*«Infatti, chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato.» (Romani 10:13)*

*«Che servirà all'uomo, guadagnare tutto il mondo,  
per poi perdere sé stesso?*

*A cosa gli servirà guadagnare tempo e quel che appartiene  
al tempo, se poi rompe con l'Eterno?*

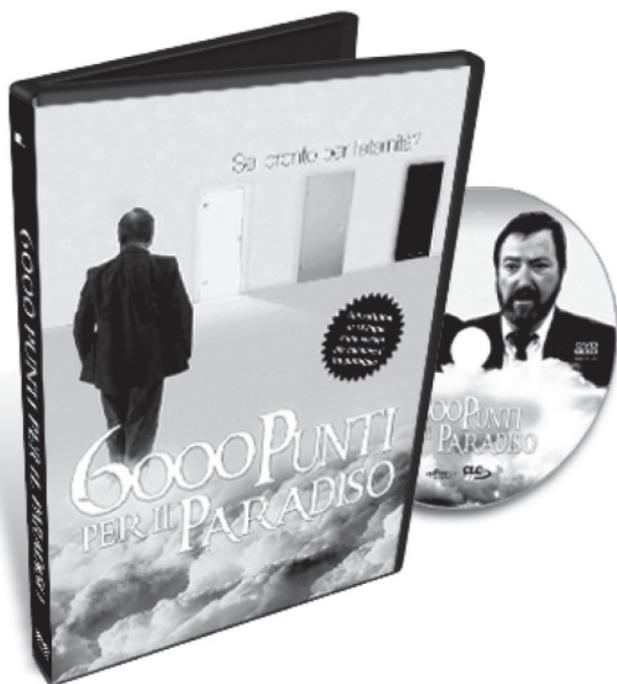
*A che gli servirà, se spinto dalla brezza dell'acclamazione  
e dell'ammirazione, percorrerà il mondo a vele spiegate,  
per poi naufragare sulle coste dell'eternità?*

*A che servirà al malato immaginare ciò che tutti vorrebbero  
credere, cioè che sta bene, se il medico dice:  
tu sei ammalato!»*

Soren Kierkegaard

Sei pronto per l'eternità?  
**6000 Punti per il Paradiso**

---



Il Signor Valli è un uomo qualunque. «Se sei onesto, Dio farà il resto» è il motto della sua vita. Ma un giorno, all'improvviso, si sveglia nell'anticamera del Paradiso ed è qui che si deciderà dove passerà l'eternità. Tuttavia per riuscire ad entrare in Paradiso ha bisogno di «6000 punti» ...

**Disponibile online su: [www.clcitaly.com](http://www.clcitaly.com)  
Per informazioni e trailer [www.6000punti.com](http://www.6000punti.com)**



William MacDonald

# Il commentario biblico del discepolo – Nuovo Testamento

---



L'autore non sorvola con superficialità sui brani difficili, come se non presentassero alcun problema, al contrario, egli si avvicina apertamente alle difficoltà.

Un commentario che, attraverso annotazioni ben articolate e facilmente reperibili, rende piacevole la lettura e stimola un sistematico e continuativo studio della Parola di Dio.

Rilegato · 1440 pagine · ISBN 978-3-89397-696-6  
Chiedetelo alla vostra libreria abituale

clv